



N° 130

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

questo N° 130 di "The Heritage of Tibet news" esce in un momento in cui sembra che il Tibet stia tornando ad essere presente sulla stampa e nel dibattito cultural politico della società civile come potrete vedere leggendo la nostra rubrica "News". Nel presente numero segnaliamo una acuta riflessione su Mao Tse-tung della sinologa Mariagrazia Costantino, una conversazione di Claudia Mattolin con l'artista tibetano Jigme Namdol, un articolo di Piero Verni sul Tibet di Piero Verni (per gentile concessione della casa editrice Iperborea) e un illuminante insegnamento di Sua Santità il Dalai Lama sulle Due Verità.

Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet"

10° giorno del 8° mese tibetano dell'Anno del Cavallo di Fuoco (21 settembre 2026)





Leh, Ladakh, India settentrionale, 30 agosto 2026: questa mattina, organizzata dalla *Ladakh Buddhist Association* (LBA), dalla *All Ladakh Gonpa Association* (ALGA) e dalla Comunità tibetana del Ladakh, si è tenuta presso il campo di insegnamento di Shewatsel, vicino a Choglamsar, a Leh, una cerimonia che ha visto la partecipazione di circa 25.000 persone. Sono state recitate preghiere per le vittime delle recenti inondazioni devastanti

nella regione di Rasuwa, in Nepal, e Kyirong, in Tibet, che hanno causato migliaia di vittime, immense sofferenze e la distruzione di abitazioni e infrastrutture. Era presente Sua Santità il Dalai Lama che ha tra l'altro detto: «Amici, preghiamo tutti insieme per coloro che stanno soffrendo in Nepal e in Tibet a causa di questo terribile disastro, sia per i defunti sia per i sopravvissuti». È stato poi fatto un annuncio per invitare tutti a unirsi a queste preghiere che erano nel contempo anche per la lunga vita di Sua Santità. Le preghiere sono iniziate sotto la gestione di Drukpa Thuklé Rinpoche. Al termine di una serie di rituali è stata recitata la preghiera per la lunga vita di Sua Santità, composta dai suoi due tutori e intitolata «Canto dell'immortalità». Al termine Thuklé Rinpoche e i rappresentanti degli organizzatori si sono fatti avanti per ricevere le benedizioni di Sua Santità il quale ha poi detto: «Ritengo che dovremmo pregare anche per il fiorire dell'insegnamento del Buddha in Tibet e nella Cina continentale, in altre parole, nei luoghi in cui un tempo prevaleva ma è poi declinato, e in quelli in cui non è ancora giunto. Preghiamo tutti affinché la tradizione buddhista che abbiamo preservato continui a sopravvivere e a prosperare. In Tibet abbiamo mantenuto una tradizione pura. Ci sono molti luoghi in cui questa tradizione ha suscitato interesse. Pregherò per la continua diffusione e il fiorire degli insegnamenti del Buddha. Oggi un numero crescente di persone sta dimostrando interesse per il Buddhismo. Le persone nella regione himalayana, sia laici sia monaci, nutrono una fede e una devozione incrollabili verso gli insegnamenti. Abbiamo una tradizione vasta e profonda: preghiamo affinché continui a prosperare anche tra il popolo cinese. Sto facendo del mio meglio per essere efficace nel modo in cui svolgo la mia pratica. Anche voi dovrete fare lo stesso, non limitandovi a professare a parole la religione, ma cercando di fare il possibile per mettere in pratica gli insegnamenti.» Il Dalai Lama ha poi impartito la trasmissione orale di una serie di mantra. Al termine ha detto: «Possa il merito che abbiamo generato qui condurci a raggiungere lo stato illuminato di un Buddha affinché anche noi possiamo guidare gli altri verso quello stato. La benedizione degli insegnamenti del Buddha è salda tra noi; speriamo che l'interesse per la filosofia buddhista si diffonda ulteriormente in India, in Cina, in Occidente e in Africa. Ora preghiamo insieme, recitando Om mani padmé hung — il mantra di Avalokiteshvara — per coloro che sono morti e per coloro che continuano a soffrire a causa delle terribili inondazioni a Rasuwa in Nepal e a Kyirong in Tibet». Sono poi seguite altre offerte, rituali e recita di mantra. Prima di tornare nel suo alloggio, il Dalai Lama ha salutato con la mano tutti i presenti.



Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 02 settembre 2026: presso il Tempio Principale Tibetano (Tsuglakhang) di Dharamsala la "Central Tibetan Administration" (CTA) ha celebrato la 66ª Giornata della Democrazia Tibetana. I massimi dirigenti e il personale della CTA hanno organizzato la celebrazione e Wang Dan, fondatore di "Dialogue China" e sopravvissuto alla repressione di piazza Tienanmen, è stato l'ospite d'onore

dell'evento, al quale hanno partecipato tibetani, studenti e rappresentanti della società civile tibetana. Dopo l'esecuzione degli inni nazionali tibetano e indiano, seguiti dall'inno della Giornata della Democrazia Tibetana, ha preso la parola il Sikyong Penpa Tsering che ha letto la dichiarazione del Kashag rilasciata in occasione del 66° Giorno della Democrazia Tibetana e pronunciato un breve discorso. La Presidente Dolma Tsering Teykhang ha quindi letto la dichiarazione del Parlamento tibetano in esilio. Ha poi preso la parola Wang Dan, che ha, tra l'altro, affermato: «Il Partito Comunista Cinese fa affidamento sulla violenza, sulle menzogne e sul controllo. La comunità tibetana in esilio, al contrario, si basa sul riconoscimento del proprio popolo, sulla legittimità democratica e su una coalizione delle proprie istituzioni. È evidente che questo sistema democratico abbia unito il popolo tibetano in tutto il mondo garantendo così che la voce tibetana non venga mai messa a tacere dal governo cinese. Speriamo di portare le pratiche democratiche proprie del popolo cinese, di accumulare esperienza per la futura transizione democratica della Cina e di contribuire allo sviluppo costituzionale», ha aggiunto sottolineando che il Parlamento tibetano in esilio potrebbe fungere da prezioso modello per questo sforzo. Infine Il Sikyong e Dolma Tsering Teykhang hanno consegnato un premio in denaro di 20.000 rupie a sette dottorandi in riconoscimento dei loro risultati accademici. Dieci studenti della classe XII — degli indirizzi scientifico, commerciale e umanistico — hanno ricevuto il Premio Gaden Phodrang per aver ottenuto i migliori risultati agli esami di maturità tra gli studenti tibetani di tutta l'India. Tra questi, quattro studenti che hanno ottenuto una media di almeno il 95% sono stati ulteriormente insigniti del Premio di Eccellenza. L'evento ha visto anche il lancio di diverse pubblicazioni. Tra queste figuravano una raccolta di articoli che denunciano la pretesa della Repubblica Popolare Cinese di intervenire in materia di reincarnazione di Sua Santità il Dalai Lama, una collezione dei discorsi pronunciati da Sua Santità al Parlamento tibetano in esilio e altri ancora. Nell'ambito della commemorazione, gli studenti dell'*Upper Tibetan Children's Village*, della *TCV Day School* di McLeod Ganj, della *Gangkyi Petoen School*, della *Yongling Nursery and Kindergarten* e del *Tibetan Institute of Performing Arts* hanno eseguito danze e alcune rappresentazioni culturali.



*Nuova Delhi, India, 11 settembre 2026: centinaia di rifugiati tibetani hanno oggi manifestato nella capitale indiana contro la prevista partecipazione del presidente cinese Xi Jinping al 18° vertice dei BRICS (in programma a Nuova Delhi il 12 e 13 settembre), chiedendo una maggiore attenzione internazionale al Tibet in vista del suo arrivo nella capitale indiana. La marcia di protesta, organizzata dal *Tibetan Youth Congress* (TYC), è*

partita dall'insediamento tibetano di Samyelling a Majnu Ka Tila e ha riunito tibetani provenienti

da oltre 20 insediamenti di tutta l'India. Un massiccio dispiegamento di forze della polizia di Delhi ha controllato la marcia. Alla manifestazione hanno partecipato figure politiche tibetane di spicco, tra cui l'ex ministro della *Central Tibetan Administration* (CTA) Gyari Dolma, l'ex parlamentare tibetano Acharya Yeshe Phuntsok e i deputati tibetani in carica Wangdue Dorjee, Gyaltsen Choekyi e Kunchok Rinchen.



Pomaia, Italia, 11-13 settembre 2026: in questi giorni si è tenuto, presso l'Istituto *Lama Tzong Khapa* di Pomaia (di cui ricorre il 50° anniversario), l'annuale (sesta) edizione del Festival del Tibet, un importante evento dedicato alla conoscenza dei principali aspetti (religiosi, cerimoniali, artistici, culturali e sociali) della Civiltà del Tetto del Mondo. Anche quest'anno il numeroso pubblico intervenuto ha avuto la possibilità di incontrare molteplici espressioni della *koiné* del Paese delle Nevi. Ha potuto ricevere insegnamenti, partecipare a sedute di meditazione, visitare mostre, intervenire a una serie di workshop, vedere danze, ascoltare conferenze e presentazioni di libri. E a questo proposito ricordiamo la presentazione di Piero Verni e Marco Agosta dell'ultimo numero di "The Passenger" (la bella rivista in forma di libro della casa editrice Iperborea) dedicato interamente al Tibet.



Nuova Delhi, India, 13 settembre 2026: secondo alcune fonti giornalistiche vicine a Pechino l'India potrebbe non averlo dichiarato nel comunicato ufficiale relativo all'incontro tra il primo ministro Narendra Modi e il presidente Xi Jinping avvenuto a margine del vertice BRICS tenutosi a Nuova Delhi il 12 settembre, ma la Cina avrebbe con forza ribadito la propria politica della *One China*. Il governo indiano si è astenuto dallo smentire questa indiscrezione

sottolineando invece che il Primo Ministro Modi aveva sollevato "anche" le preoccupazioni indiane (probabilmente relative alle questioni del Tibet e Taiwan) e invitato entrambe le parti a mostrare sensibilità nei confronti delle "preoccupazioni fondamentali" dell'altra. Nuova Delhi e Pechino hanno diffuso comunicati separati sull'incontro.



Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 14 settembre 2026: il "Tibet Museum" di Dharamsala ha inaugurato una mostra intitolata "Riflessioni sul 40° anniversario dei movimenti di protesta pacifica della nuova generazione (1987-89)". Alla cerimonia inaugurale ha partecipato in qualità di ospite d'onore Penpa Tsering il *Sikyong* (Presidente) della "Central Tibetan Administration". Tra gli altri ospiti speciali figuravano Ngawang Woeber, vicepresidente

del Movimento *Gu Chu Sum*, il dottor Blake Kerr, testimone oculare dei disordini avvenuti a Lhasa

nel settembre 1987 e John Ackerly, membro del consiglio direttivo della “International Campaign for Tibet” (ICT) anch’egli testimone oculare dell’accaduto. Dopo l’inaugurazione, Tenzin Topdhen, direttore del “Tibet Museum” ha guidato il *Sikyong* Penpa Tsering e gli altri invitati attraverso la mostra che documenta le manifestazioni di massa avvenute in Tibet dal 1987 al 1989 attraverso fotografie d’archivio, documenti e altri materiali che mettono in luce i principali eventi e sviluppi avvenuti durante quel triennio. All’interno di una serie di interventi, il dottor Blake Kerr e John Ackerly, hanno riflettuto sulle loro drammatiche esperienze a Lhasa nel 1987: da giovani viaggiatori americani, divennero inaspettatamente testimoni oculari chiave della repressione militare. Il dottor Kerr ha descritto in dettaglio l’arresto del suo amico John Ackerly avvenuto il giorno successivo. Poiché aveva un adesivo con la bandiera nazionale tibetana attaccato alla borsa della macchina fotografica, la polizia cinese lo ha prelevato dalla strada sotto la minaccia delle armi, per poi metterlo in stato di fermo in attesa di essere interrogato. Hanno descritto inoltre le tattiche brutali utilizzate durante le esecuzioni pubbliche, spiegando come gli ufficiali cinesi legassero le braccia dei prigionieri dietro la schiena fino a spezzarne i gomiti e tagliassero loro la lingua prima dell’esecuzione per impedire loro di gridare slogan. Il *Sikyong* ha ricordato il devastante periodo degli anni ‘50 e ‘60 del secolo scorso, quando il Tibet venne sconvolto dalle azioni dell’occupante cinese. In questo contesto, ha messo in evidenza la Petizione di 70.000 caratteri presentata dal X Panchen Lama, descrivendola come un importante documento storico e una delle critiche interne più dettagliate alle politiche del Partito Comunista Cinese mai presentate da un leader tibetano. Ha raccontato anche dei primi difficili anni della comunità di rifugiati tibetani in India. Al termine del programma, Tenzin Topdhen, direttore del “Tibet Museum“, ha rivolto un ringraziamento agli ospiti e ai partecipanti. Ha inoltre reso omaggio al coraggio e alla determinazione di coloro che si sono battuti per il Tibet, invitando tutti a «ricordare, resistere e rinnovarsi per il futuro».



Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 15 settembre 2026: il servizio di notizie online cinese sul Tibet eng.tibet.cn ha reso noto che il VI Gangchen Tulku Rinpoche, Jamyang Choephel Jampa Gyaltzen, è stato formalmente insediato presso il monastero di Gangchen nella contea di Sakya, nella Regione Autonoma del Tibet (TAR), il 15 settembre 2026. Il V Gangchen Rinpoche, residente in Italia, era oggetto di controversie per la sua attiva devozione e diffusione dello spirito chiamato Dorje Shugden (noto anche

*come Dolgyal). Il Dalai Lama sconsiglia vivamente ai tibetani di venerare questo spirito, che egli definisce dannoso e settario, nonché pregiudizievole per la causa tibetana. Il V Gangchen Rinpoche è morto in Italia, durante la pandemia di Covid, il 18 aprile 2020. Apparteneva alla scuola Gelug, aveva fondato la tradizione *NgalSo Self-Healing* e istituito numerosi centri in tutto il mondo. Il riconoscimento e l’insediamento del VI Gangchen Tulku Rinpoche, avvenuta tramite l’estrazione da una ciotola d’argento dei bigliettini contenenti i nomi dei tre candidati, è stata sottoposta alla “Autorità per gli Affari Religiosi” della Regione Autonoma del Tibet (TAR). Una volta ottenuta l’approvazione, il Panchen Lama nominato da Pechino ha celebrato la cerimonia di tonsura del bambino, gli ha impartito i precetti buddhisti e gli ha conferito il nome religioso *Jamyang Choephel Jampa Gyaltzen*. Il servizio ha presentato il “completo successo” del processo di reincarnazione come una dimostrazione della piena attuazione della*

politica del Partito Comunista Cinese in materia di libertà di credo religioso contenuta nel documento “Misure sulla gestione della reincarnazione dei Buddha viventi nel buddhismo tibetano”.



Todi, Italia, 18 settembre 2026: il Tempio della Consolazione di Todi ha ospitato oggi un incontro dedicato al dialogo tra culture, arte e tradizioni internazionali. Una delegazione della “Associazione Italia-Tibet” (AIT) ha visitato uno dei monumenti più rappresentativi del Rinascimento italiano, accompagnata dal presidente del Consiglio di amministrazione de “La Consolazione-

Etab” Leonardo Mallozzi, che ha illustrato agli ospiti la storia e il valore artistico della chiesa. L’iniziativa ha rappresentato un momento di incontro tra realtà impegnate nella promozione della conoscenza reciproca e dei valori legati alla convivenza tra popoli. Alla visita hanno partecipato il Presidente di AIT Claudio Cardelli, i consiglieri nazionali Pier Francesco Quaglietti e Nicola Misiani e il referente regionale per l’Umbria Moreno Primieri.



Roma, Italia, 18 settembre 2026: in occasione dell’evento “Fenix” organizzato da Gioventù Nazionale, si è tenuto un incontro in cui sono stati toccati i temi delle libertà conculcate in Cina dal governo comunista e in particolare si è discusso della difficile situazione in Tibet e nel Xinjiang. Per la parte tibetana ha parlato, in collegamento video, Thinlay Chukki, dell’Ufficio del Tibet di Ginevra, mentre Dolkun Isa ha preso in esame la situazione del

popolo uiguro sotto il dominio cinese. Thinlay Chukki ha, tra l’altro, sottolineato l’importanza di un impegno costante da parte di governi, parlamenti, istituzioni internazionali e società civili, in difesa dei principi universali dei diritti umani e al diritto dei tibetani di preservare e trasmettere liberamente la propria lingua, cultura, religione e stile di vita. Dolkun Isa ha denunciato come gli uiguri siano vittime di una politica di eradicazione culturale e sociale attraverso un controllo capillare potenziato dall’avvento dell’intelligenza artificiale. All’incontro, moderato dal giornalista Lorenzo Carlino, hanno preso parte anche il senatore Giulio Terzi di Sant’Agata, il senatore Andrea De Priamo (presidente dell’Intergruppo Parlamentare Italia-Tibet) e l’onorevole Roberto Giachetti.

(si ringrazia: <https://www.dalailama.com/>; <https://tibet.net/>; <https://phayul.com/>; <https://www.tibetanreview.net/>; <https://www.italiatibet.org/>)

Lobga Rangzen nei murales dell'artista Jigme Namdol: diario di viaggio e incontri, McLeod Ganj, luglio 2026



«Come artista, questo è tutto ciò che posso fare per lui»: queste sono le parole continuamente ripetute da Jigme Namdol - conosciuto come Jignam – fotografo e film maker viaggiatore di origini tibetane, a coloro che gli chiedono le motivazioni dietro alla scelta di questa iniziativa.

Sono certa che si potrebbero scrivere articoli tecnici e oggettivi riguardanti Jigme e il suo nuovo lavoro che attira l'attenzione dei passanti nella Jogiwara Road di McLeod Ganj. Tuttavia, avendo avuto l'opportunità di incontrare l'artista e seguire il suo lavoro durante il mio soggiorno nella cosiddetta "Dhasa", ho optato per un approccio differente, che ricorda invece la storia di Jigme, narratami da lui stesso, davanti a una tazza di milk tea.

I giorni precedenti la nostra chiacchierata, camminando lungo la via parallela alla Khara Danda Road – via solitamente più trafficata in quanto tutt'una con la Temple Road – ho avuto la possibilità di scattare qualche foto veloce, quasi timorosa di farmi scoprire dall'artista che, da una



scala traballante, rifiniva concentrato la figura di Lobga Rangzen, martire autoimmolatosi davanti alla sede delle Nazioni Unite a Washington DC lo scorso 3 luglio. Ho scoperto il murales quasi per caso, durante le prime ore di vagabondaggio per la città, il giorno stesso del mio arrivo. Nonostante qualche post letto velocemente prima della partenza, non

avevo avuto il tempo di documentarmi riguardo al luogo esatto. È dunque stata una sorpresa inaspettata vedere questa parete colorata che si discostava nettamente dai muri delle case circostanti, incupiti ancor di più dalla pioggia incessante di inizio monzone. La figura di Lobga sembra quasi fuoriuscire dalla sua bidimensionalità, ammantato dai tradizionali colori rosso e giallo. Il giorno precedente, bloccata dalla pioggia incessante, mi sono riparata sotto una tettoia di un piccolo ristorante proprio di fronte all'opera in via di svolgimento. Sempre casualmente (il caso è il vero protagonista del mio viaggio) incontro Tenzin Melak, artista tibetano del collettivo Khadhok, che mi spiega come molti altri artisti e amici di Jigme vadano a trovarlo ogni giorno, per qualche consiglio o per fargli compagnia durante le pause. Il giorno successivo, di rientro sotto il diluvio dalla gita a Tushita, incrocio Jigme nella Jimmy's Bakery, mentre attendo il mio sweet lassi. Pur non sapendo il mio nome, mi saluta con un gran sorriso, spiegando che mi ha notata passare i giorni precedenti e che il suo amico gli ha parlato del mio interesse riguardo il suo lavoro. Ci salutiamo con la certezza che da lì a poco sarei capitata nuovamente dalle parti della Jogiwara Road. Nel pomeriggio, infatti, mi presento puntuale durante un momento di fitta pioggia, pronta a offrirgli qualsiasi cosa, pur di scambiarmi nuovamente qualche parola.

Ci infiliamo dunque in un piccolo ristorante, dalla cui vetrata era ben visibile il dipinto murale. Per parlare dell'opera, è bene innanzitutto parlare dell'artista e conoscere la sua storia. In questo caso specifico, per parlare di un tibetano in esilio, credo sia importante riferire, almeno in parte, la storia di un altro tibetano in esilio. Tra il fumo denso di sigaretta e il vapore del bollente e zuccherino milk tea, Jigme inizia a raccontarmi sprazzi della sua vita, con un linguaggio onesto e a tratti spiazzante, ma, come afferma lui stesso: «Non mi interessa di cosa gli altri possano pensare di me [le parole esatte erano molto più dirette e colorite!]». Non fa distinzioni quando si tratta di persone. Che siano esse ricche o povere, indiane o europee, lui tratta tutti allo stesso livello. Probabilmente l'unica eccezione sono le persone particolarmente anziane. In quel caso il suo modo di parlare si tinge di rispetto. Jigme ha vissuto come fotografo itinerante per anni, viaggiando ed esponendo le sue foto in Kerala, Ladakh e Nepal. Usa tutt'ora esclusivamente la macchina analogica e rimpiange i tempi passati in cui era più semplice e meno costoso portarsi appresso i materiali per sviluppare le foto e crearsi la propria camera oscura ovunque si andasse. Dice di essere diventato fotografo per pigrizia, perché al contrario di altri artisti deve solamente cliccare un tasto. Non che gli manchino le capacità, anzi, ne era testimone il murales che spiccava al di là della strada. Lui stesso ammette di essere svogliato, ma



nonostante tutto ha la pazienza di attendere “la Foto”. Predilige le immagini semplici, “pulite e positive”. Fino ad allora non aveva mai trattato di politica perché sperava di poter tornare in Tibet. Intorno al 2012 ha provato a varcare il confine nepalese, ma è stato quasi subito trovato e arrestato dalle autorità cinesi. Per essere rilasciato non ha provato nemmeno a mentire, tranne in un singolo caso, ovvero per non coinvolgere un amico che lo aveva aiutato nella sua impresa. Dopo essere stato schedato “a vita”, le sue parole trascritte una ad una, la sua impronta registrata, è stato rilasciato in territorio nepalese. Aveva persino provato a procurarsi dei documenti falsi per poter tornare nel proprio Paese d’origine. Nel 2020 ha deciso di stracciarli tutti, veri e contraffatti. Dopo anni a Dharamshala tuttavia – irrequieto, deluso e annoiato dalla vita quotidiana in una città che ormai non riconosce più come casa, in cui sembra



esserci spazio solo per troppe feste e troppo traffico - ha deciso di rifarli in modo totalmente legale. Nonostante abbia rinunciato a tornare in Tibet, è rimasto uno spirito libero, senza legami famigliari ma con tanti amici su cui sa che può fare affidamento. Per quanto riguarda il ritratto di Lobga, inizialmente pensava di limitarsi a qualcosa di semplice, che fosse comunque un simbolo per il popolo tibetano, senza avere un tornaconto personale. Non è stato facile trovare il muro adatto per il suo progetto, ma alla fine, grazie alla collaborazione con gli abitanti locali, è riuscito a ottenere lo spazio sufficiente. Dipinge senza darsi una data di scadenza, aggiungendo anche un solo particolare al giorno, utilizzando naturalmente materiali resistenti all’acqua che ormai quasi non nota più quando è particolarmente concentrato. A volte si ferma a guardare il dipinto, attendendo nuove idee. Per esempio, proprio mentre stiamo parlando, mi dice che vorrebbe aggiungere un foro di proiettile proprio nel punto in cui la bandiera, sorretta dal martire, è dipinta sul vetro della finestra dell’abitazione. Quel foro di proiettile lo vedrò qualche giorno dopo. Jigme afferma di essere rimasto stupito di come la sua iniziativa sia dilagata così velocemente nei social, che solitamente lui non apprezza particolarmente. Tuttavia, dato che il vero protagonista non è lui, ma Lobga Rangzen di cui è fondamentale continuare a parlarne, allora accetta di buon grado di essere “virale”. Data la sua professione di artista, aveva pensato comunque di provare a vendere alcune sue cartoline in un secondo momento, adibendo un piccolo banchetto proprio sotto al murale. Non senza una risata, Jigme mi confida che molte persone hanno iniziato a lasciargli i soldi sul banco di lavoro. È venuto il momento di salutarci. Incontrerò nuovamente Jigme nei giorni

successivi, intento a dipingere, a godersi una pausa con una tazza di tè in mano o casualmente in altre parti della città. Non ho potuto vedere ultimato il suo lavoro dal vivo e l'ultimo dettaglio fotografato di persona è stato l'oro aggiunto al fiore di loto. Dopo la mia partenza, sono stati aggiunti altri particolari e oggetti sui quali è importante soffermarsi: una cassetta della posta indirizzata alle Nazioni Unite con sede a New York (luogo dell'auto immolazione), tre campane di preghiera e una scritta contenente un messaggio che è anche un promemoria per i passanti: «Never Give Up United as One. The Three Provinces of Tibet U-tsang, Kham, and Amdo – Stand Together in Unity, Strength, and Hope».



Notazioni:

- Le immagini fanno parte dell'archivio personale, Dharamshala, luglio 2026;
- Per l'ultima foto è stata consultata la pagina instagram dell'artista @jignam1;

(Claudia Mattolin)

Il fantasma di Mao a 50 anni dalla sua morte

da: *Debunking China*

(Debunking China è una rubrica della sinologa Mariagrazia Costantino per “Soul Digger”, la piattaforma giornalistica di Francesca Lancini: <https://francescalancini.com>)

Quando si rimuove la storia arrivano i fantasmi. I fantasmi sono tali perché non muoiono. Anzi, sono morti che ritornano o non sono mai andati via. Mao Zedong - deceduto il 9 settembre del 1976, mezzo secolo fa - è il fantasma più ingombrante nella storia della Cina moderna, al punto da essere diventato altro. Nello specifico, una specie di divinità, ma anche uno spirito, termine a volte usato come sinonimo di fantasma che sta a indicare una presenza metafisica appartenente a un piano ultraterreno.

Il fantasma di Mao: spirituale, divino, replicante

Però il fantasma è anche un doppio, una replica. Il fantasma di una persona, infatti, non coincide del tutto con la persona stessa: è al tempo stesso lei, ma anche la sua rappresentazione simbolica e aumentata. Più o meno temibile.

Per la Cina e per i cinesi, Mao è questo e molto altro. Le spoglie mortali (imbalsamate) del Timoniere sono conservate nel Mausoleo che affaccia su Piazza Tian'anmen, luogo simbolo del suo potere ancora oggi visitato da centinaia di persone, cinesi e straniere. Vanno lì per devozione o semplice curiosità, forse per cercare di capire se si tratta di un vero corpo o di un pupazzo, come vuole una delle tante teorie complottiste.

Chiuso in una teca di vetro proprio come i santi della religione cattolica, il corpo di Mao sembra davvero fatto di plastica. Anzi di sapone, e c'è dell'ironia in questo, vista la sua rinomata avversione per l'igiene personale.

Io l'ho visto questo Mao. Non mi ha colpito più di tanto (in fin dei conti quel corpo inerte mi è sembrato un oggetto come un altro), ma più ho letto di lui e della Cina sotto la sua guida più mi ha impressionato la venerazione che ancora oggi ispira.



Xi Jinping: copia farsesca di Mao

In Cina e altrove si può parlare di vero e proprio *revival*, trascinato dal fenomeno social noto come Chinamaxxing, un trend virale lanciato su TikTok nel 2025, in cui i creator spesso occidentali adottano abitudini quotidiane e stili di vita ispirati alla cultura cinese.

E prima ancora dall'ascesa al potere di un'altra figura controversa, quella di Xi Jinping che sin dall'inizio della sua presidenza nel 2013 si è posta come *doppelgänger* morale di Mao: una via di mezzo tra un fantasma e una controfigura. D'altra parte, se è vero che

la storia si ripete due volte (prima come tragedia, e poi come farsa), Xi è una specie di parodia del *chairman*.

Non un sole seguito dai girasoli, ma una lampada al neon che attira le falene.

Il carcere per chi fa satira sugli "eroi"

Fantasmì di persone e fantasmi di "eroi". Perché la morte tende ad avvolgere (quasi) tutti di un'aura di grandezza e magnificenza. E guai a metterle in discussione: si rischia di finire in carcere come è successo qualche giorno fa all'artista Gao Zhen del duo Gao Brothers, condannato in base alla legge sulla "Protezione degli Eroi e dei Martiri" che punisce il vilipendio e la derisione degli eroi della nazione.

È stata promulgata nel 2018, sotto Xi Jinping, più di dieci anni dopo la realizzazione delle opere incriminate: un Mao decapitato e penitente, un Mao che fucila un Cristo insieme a manipoli di cloni, e ancora un Mao cromato in stile Jeff Koons con un naso da pinocchio e grossi seni.

Dittatori del '900, epoca della propaganda di massa

Il '900 è l'epoca degli eroi che non sono quasi mai davvero eroici. Ed è anche l'epoca della propaganda, aiutata dai neonati mezzi d'informazione di massa che permettevano di conoscere i grandi trascinatori di folle abbastanza bene, ma non così tanto da mostrarne anche il lato oscuro.

Oggi tutti o quasi curano attentamente il proprio profilo pubblico, ma stupisce – perché sembra aver anticipato il futuro, ovvero il nostro presente – l'attenzione maniacale con cui i dittatori del secolo breve hanno costruito a tavolino la loro immagine. Forse è proprio questa la chiave per capirne l'impatto: i pochi intorno ai quali si costruiva e costituiva un *culto della personalità* venivano considerati alla stregua di semidei.

Mao, i lati oscuri da svelare

Mao non era da meno, e anche nel suo caso i lati oscuri sono tanti. Per esempio, la Lunga Marcia – l'impresa che più di tutte contribuì a costruire il mito di fondazione della Repubblica Popolare – in realtà è stata una "Lunga Fuga", o se preferite una lunga ritirata di 10.000 chilometri dal Jiangxi a Yan'an, con perdite catastrofiche (dei circa 90.000 soldati partiti ne arrivarono a destinazione meno di 10.000).

Nonostante il disastro, l'impresa fu cruciale perché permise a Mao Zedong di fare opera di proselitismo nei villaggi che incontrava sul suo cammino, nel cuore rurale e abbandonato a sé stesso del Paese.

Anche il presunto trionfo sull'invasore giapponese, il cui merito è tutt'ora attribuito all'Esercito Popolare di Liberazione e alla sua alleanza temporanea con l'Esercito Rivoluzionario Nazionale di Chiang Kai-shek, è un mito che non corrisponde del tutto alla realtà storica. Resoconti più scrupolosi e imparziali hanno ridimensionato molto il ruolo attivo dell'EPL nella sconfitta del nemico che sembrerebbe invece frutto dello sforzo dell'esercito nazionalista, uscito stremato e decimato dall'impresa.

Così mentre l'ERN – ovvero l'esercito cinese ufficiale – combatteva contro i giapponesi, Mao faceva la guerriglia nelle campagne e ammaliava contadini analfabeti con le "storie" delle loro gesta eroiche, con la promessa di egualitarismo e con il sogno di emancipazione dallo sfruttamento.

Dalla "Campagna dei 100 Fiori"...

Risale invece alla fase di governo ufficiale, ovvero all'arco temporale che va dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese – il primo ottobre 1949 – alla morte del timoniere avvenuta il 9 settembre 1976, uno dei momenti di maggior rilevanza politica del suo (disastroso) operato: la cosiddetta "Campagna dei Cento Fiori" (*Baihua yundong*), lanciata nel 1957 sulla scia della destalinizzazione sovietica.

Osservando quello che accadeva nella gemella URSS e in risposta alle prime battute d'arresto incontrate nell'attuazione della tanto annunciata rivoluzione, Mao invitò quadri di partito e intellettuali a esprimere liberamente il loro pensiero e ad avanzare proposte e riflessioni. I "cento fiori" dovevano rappresentare appunto le cento idee che sbocciavano in tutto il Paese.

Tuttavia, non appena iniziarono ad arrivare le prime risposte all'appello – oggi si chiamerebbe “feedback” – il timoniere si rese conto che la situazione rischiava di sfuggirgli di mano e che l'invito a esprimere le proprie idee si stava traducendo nella diffusione di pericolose critiche. Con un inaspettato dietrofront, la campagna si trasformò in una trappola per verificare la fedeltà a Mao e alla causa rivoluzionaria.

...ai campi di rieducazione o laogai

Quasi tutti tra quelli che vi avevano aderito, circa mezzo milione di persone, vennero bollati come “destristi” e costretti a estenuanti sedute di autocritica, per poi essere arrestati e mandati nei campi di rieducazione, i terribili *laogai* e *laojiao*, da cui ben pochi uscirono vivi.

Il contrordine si tradusse nella “campagna contro la destra”. Alcuni ritengono che la Campagna dei Cento Fiori sia nata con il preciso intento di stanare i traditori e che fosse quindi intenzionalmente una trappola tesa da Mao per eliminare i nemici. Chi ha studiato la storia della Cina nel '900 sa bene il livello di ingenuità e improvvisazione che si nasconde dietro tante decisioni che, unite al fanatismo ideologico di fondo, hanno spesso portato a conseguenze nefaste per la popolazione.

La cosa sicura è che dei tanti a venire, questo fu il primo vero tradimento del popolo cinese da parte di Mao e del Partito Comunista.

La verità su Mao nei film cinesi

Sono convinta che il cinema più alto racconti la storia meglio della storiografia, e sui fatti finora trattati sono stati realizzati film meravigliosi.

Partendo dall'ultimo, non si può non citare lo struggente (in tutti i sensi) documentario del 2007 **Fenming, a Chinese Memoir** di Wang Bing, in cui l'anziana He Fenming racconta dal salotto di casa, in un solo pomeriggio e senza tagli o interruzioni, la storia di suo marito Wang Jingchao. Giornalista come lei e collega nella redazione di un quotidiano della Provincia del Gansu, le fu stato strappato proprio durante la “Campagna dei Cento Fiori” per essere internato in un campo di rieducazione dal quale non fece più ritorno. Non è uno spoiler, quello che conta è il racconto nel suo dipanarsi.

Il capolavoro di Chen Kaige **Terra Gialla** (1984), con la fotografia di Zhang Yimou, racconta con un lirismo mistico la conquista, da parte della neonata propaganda maoista, delle campagne cinesi rimaste uguali per millenni, proprio nelle fasi più intense del conflitto sino-giapponese, quando alle divisioni dell'armata rossa fu temporaneamente concesso di attraversare i territori controllati dai nazionalisti.

Il cinema cinese mezzo di propaganda ma anche di dissenso

Pochi sanno che la prima vera campagna di rettificazione maoista fu lanciata nel 1951 proprio contro un film – **The Life of Wu Xun** del regista Sun Yu.

Wu Xun è un mendicante analfabeta vissuto durante la dinastia Qing. Dopo anni di vessazioni da parte dei signori feudali decide di usare il denaro delle elemosine per fondare scuole e permettere ai bambini poveri come lui di emanciparsi. Agli occhi di Mao e della moglie Jiang Qing la colpa di Wu Xun, quindi del regista, era quella di aver continuato a mendicare e dunque essersi “sottomesso” ai signori, dando per di più importanza alla cultura confuciana – essa stessa strumento e veicolo di oppressione – invece di ribellarsi e sovvertire l'ordine feudale.

Forse Mao e sua moglie Jiang Qing erano già *woke* senza saperlo, ma se il cinema è stato uno strumento fondamentale per la propaganda maoista, per fortuna è stato anche un antidoto a essa. Xie Jin, regista di grande talento che realizzò i film migliori (gli unici degni di tale nome) del periodo maoista, in **Hibiscus Town** (1984) non esitò a denunciare errori e orrori del collettivismo,

in una forma di catarsi e di pentimento tipici di quegli anni di ripensamento e ripiegamento dopo l'ubriacatura maoista.

Morte di Mao, aperture e regressione.

Dal momento culminante del terrore rosso e dalla stessa morte di Mao sono stati fatti molti passi in avanti, ma sono i passi indietro a colpire in modo particolare. Dopo lo shock iniziale la popolazione cinese, rimasta orfana del suo leader, capì che erano state compiute troppe ingiustizie in nome dell'ortodossia di Stato. Ciò si tradusse in una stagione di grande fermento culturale e insolita libertà espressiva, ma anche di espiazione collettiva in cui ognuno cercava di curare le ferite del passato condividendone il dolore. Non a caso il filone letterario corrispondente fu chiamato "letteratura delle cicatrici".

Certo nel processo di apertura ci sono state molte battute di arresto, tra cui la più grave è stata **la feroce repressione del movimento democratico di Piazza Tian'anmen**. La libertà d'espressione ha sempre fatto molta paura anche ai successori di Mao, ma fino al 2012 – l'anno che ha segnato l'insediamento di Xi Jinping al potere – sembrava esistere ancora uno spazio residuale per esprimere un pensiero se non propriamente divergente o dissidente, almeno autonomo.

Distopia Xi Jinping: dal fantasma di Mao al robot ideale di umanità.

Oggi si assiste in Cina a una paurosa involuzione dei diritti civili e politici, coadiuvata dalla tecnologia e dalla sorveglianza fine a sé stessa. Qualcosa di sinistro perché inedito nella sua radicale pervasività, che punta a eliminare sul nascere qualsiasi forma di pensiero critico, bollandolo come poco costruttivo, negativo e nocivo per la Patria.

Il Partito e il Governo intimidiscono a tal punto da provocare una forma di autocensura preventiva, che somiglia tanto all'omertà nei territori di mafia, dove colui che è sottomesso si convince che è meglio per tutti obbedire e non creare problemi. Altro che Rivoluzione Proletaria...

Sebbene i cinesi continuino a sperare nella crescita a oltranza e nel miglioramento delle loro condizioni materiali, sono quelle morali e spirituali a impensierire, perché la Cina oggi è molto meno libera e felice di quanto lo fosse venti e persino quarant'anni fa. Un po' come nella fantascienza distopica, ma partendo da premesse opposte, il PCC vede nei *robot* l'ideale più alto di umanità. Lascio a voi il compito di riflettere sull'assurdità di fondo di una simile idea. Di sicuro, Mao sarebbe fiero di tutto ciò.

Mariagrazia Costantino

(Mariagrazia Costantino è una sinologa, curatrice d'arte e studiosa di cinema. Ha conseguito una laurea in Studi Orientali presso La Sapienza, un Master in Global Media and the Transcultural alla SOAS (Università di Londra) e un dottorato di ricerca in Cinema e Discipline dello spettacolo presso l'Università Roma Tre. Dal 2000 conduce ricerche sulla cultura visiva cinese, sull'arte multimediale e sul cinema. È co-autrice del libro *Arte Cinese Contemporanea* pubblicato da Electa e collabora con vari siti web e giornali. Dal 2013 al 2016 ha ricoperto il ruolo di direttore artistico presso OCAT (OCT Contemporary Art Terminal) Shanghai. Ultimamente si è dedicata all'insegnamento della Lingua e Letteratura cinese e continua a lavorare come critica indipendente.

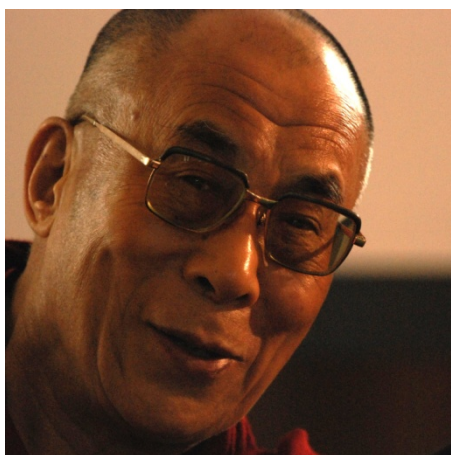
È uscito a settembre in libreria il nuovo fascicolo della rivista in forma di libro “The Passenger“ edito dalla raffinata casa editrice Iperborea (<https://thepassenger.iperborea.com/>). È interamente dedicato al Tibet e contiene un ampio ed esaustivo quadro della odierna situazione del Paese delle Nevi sotto molteplici aspetti. Tra i numerosi interventi ve ne è anche uno mio che abbiamo deciso di pubblicare sul presente numero di “The Heritage of Tibet news“. (pv)

Non un solo Tibet

Parlare di Tibet è sempre stato complesso. Si tratta infatti di un mondo così vasto e articolato, sia dal punto di vista etnico-storico-culturale sia da quello geografico, che richiede notevoli capacità di analisi e di sintesi. E dopo oltre sessant’anni di dominio coloniale cinese, lo è ancora di più. Dove si trova infatti oggi il Tibet? In quella che Pechino definisce Regione Autonoma Tibetana? O piuttosto, non lo si trova nell’arcipelago di insediamenti che oltre centomila profughi tibetani hanno fatto nascere in molte parti del mondo, in particolare in India e in Nepal? O forse non risiede in Ladakh, nello Spiti, in Bhutan, in Sikkim, in Mustang, nel Dolpo, nel *Mön Yul* (parte dello stato indiano dell’Arunachal Pradesh) e nelle altre valli e aree dell’arco indo-himalayano abitate da popolazione di antica origine tibetana e di fede buddhista? Risposta difficile a darsi. Personalmente ritengo che se si vuole parlare in questo momento storico di Tibet, si debba tenere in conto tutte e tre queste realtà. Ognuna esprime al suo interno spazi in cui il Tibet continua a vivere. A manifestarsi. A esistere.

Il Paese delle Nevi

Once upon a time... c’era una volta una nazione che si estendeva su di uno sterminato altopiano a cui facevano corona le più alte montagne del pianeta. In pochi, pochissimi, avevano potuto visitarlo. Isolato ai limiti dell’inaccessibile, suscitava nel resto del mondo sentimenti contrastanti. Viaggiare attraverso i suoi infiniti deserti d’alta quota e lungo le sue ancor più sterminate distese d’erba di cui non si poteva nemmeno intuire il limitare dell’orizzonte, era per tutti un’esperienza da cui rimanere segnati. Che entrava nel profondo di un individuo. Che sovente lo cambiava. A volte in meglio a volte in peggio. Le reazioni a quello che un tempo veniva chiamato *Cuore dell’Asia* erano contrastanti. Ma sempre radicali. O se ne rimaneva incantati o lo si detestava con forza, quasi con rabbia. O di qua o di là, *tertium non datur*.



Sto parlando, lo si sarà capito, del Tibet: il Paese delle Nevi, il Tetto del Mondo. La dimora dei lama buddhisti di tradizione *vajrayana*, e del più famoso tra loro, il Dalai Lama. L’Oceano di Saggezza, *Kundun* (la Presenza), *Gyalwa Rinpoche* (il Prezioso Vincitore). Il territorio ospitava vere e proprie città monastiche, forse le più grandi di questo pianeta. Le valli si inanellavano le une nelle altre a perdita d’occhio. Le vette, alcune delle quali superavano gli ottomila metri, davano le vertigini anche solo a guardarle dal basso. I fitti, oscuri boschi delle zone nord orientali inquietavano e le grigie distese senza

confini delle pietraie meridionali, lasciavano esterrefatti viandanti e viaggiatori. Per alcuni era il contenitore mistico di tutte le speranze, le fantasie, i sogni e i desideri che l'Occidente del XIX e dei primi decenni del XX secolo non riusciva più ad appagare. Autentica *Shangri-la* dello spirito. Recipiente incontaminato di ogni visione e di ogni magia. Luogo di asceti padroni dello spirito e della materia. Di iniziati che potevano cavalcare l'arcobaleno e, forse, avevano scoperto il segreto dell'immortalità. L'ultimo, affascinante segreto che l'Ottocento aveva lasciato al Novecento da scoprire. Per altri, invece, si trattava di un sordido frammento di medio-evo asiatico, sporco e barbaro. Superstizioso e lacero. Un relitto della storia destinato ad essere travolto dalle ferree leggi del cambiamento e della modernità. Un lembo di Oriente arretrato, dove una minoranza di monaci e aristocratici governava con pugno di ferro un popolo di servi, di sfruttati, persino di schiavi.

In realtà non era nessuna delle due cose. O forse si potrebbe dire che era *entrambe* le cose. Di sicuro si trattava di una civiltà arcaica, poco sviluppata dal punto di vista del progresso materiale ma incredibilmente progredita sotto il profilo della ricerca filosofica e interiore. Per onestà intellettuale si deve ricordare come la gente, a qualsiasi gruppo sociale appartenesse, mostrava una coesione e una adesione nei confronti del proprio stile di vita che non aveva paragoni nelle limitrofe nazioni asiatiche. Me lo fece notare lo stesso Dalai Lama nel corso di una delle nostre prime conversazioni private. Parlando del *vecchio* Tibet disse, «Certo diverse cose andavano cambiate nell'antica società tibetana... alcuni aspetti della vita del Tibet tradizionale dovevano adeguarsi al mondo contemporaneo e se ne avessi avuto la possibilità avrei sollecitato io stesso numerosi cambiamenti assolutamente indispensabili. Detto questo bisogna ricordare che, nonostante tutti i problemi che avevamo, la gente era felice di vivere in quel mondo, in quella struttura sociale. E non sono unicamente io a dirlo... non è solo il parere del Dalai Lama. Lo testimoniano innumerevoli resoconti di viaggiatori occidentali e poi, soprattutto, lo testimoniano i volti dei tibetani che possiamo ancora oggi vedere nelle fotografie dell'epoca... sono i volti della gente umile, povera... dei contadini, dei pastori, dei nomadi del *vecchio* Tibet. I loro sguardi sono quelli di gente serena, sempre sorridente e pronta ad accogliere con curiosità e simpatia il visitatore straniero».

Su di un territorio immenso abitavano meno di sei milioni di persone che si dividevano tra nomadi, pastori-contadini e abitanti delle poche e minuscole città. Un gruppo a parte era costituito dai monaci che alla metà del secolo scorso rappresentavano più del 10% dell'intera popolazione a dimostrazione di quanto importante fosse l'elemento religioso in quella civiltà. A partire dal 1642 a Lhasa, capitale e cuore del Paese delle Nevi, governavano i Dalai Lama che presiedevano esecutivi composti sia da laici sia da religiosi, la cui autorità era accettata in tutto il Tibet, vale a dire nelle tre grandi regioni di *U-Tsang* (Tibet centro-meridionale), *Kham* (Tibet orientale) e *Amdo* (Tibet settentrionale). Purtroppo l'attuale Dalai Lama (il XIV) non poté mettere in pratica il suo sogno di una graduale modernizzazione del Tibet in sintonia con le sue radici culturali, sociali e religiose. Infatti, a partire dalla seconda metà degli anni '40 del Novecento, nuvole minacciose cominciarono ad addensarsi sul cielo sopra il Tetto del Mondo. E alla fine, puntuale, scoppiò la tempesta. Di inaudita violenza. Il 7 ottobre 1950 le truppe della Repubblica Popolare Cinese invasero il Tibet. Una nazione sovrana e del tutto diversa quanto ad etnia,

lingua, scrittura, sistema sociale, religione e tradizioni. L'Armata Rossa attaccò sei posti di frontiera e in breve sconfisse l'eroica quanto vana resistenza del piccolo esercito tibetano. Inizialmente la Cina si limitò ad occupare solo alcune aree del Tibet nord orientale e la capitale regionale Chamdo. Però, sotto il peso di una enorme disparità militare, il governo di Lhasa fu costretto ad accettare le dure condizioni cinesi contenute nell'*Accordo in 17 Punti* firmato a Pechino il 23 maggio 1951. Il Tibet cessava di esistere come nazione indipendente pur mantenendo alcune autonomie che, tra l'altro, comprendevano il riconoscimento del governo del Dalai Lama a livello locale. Finalmente la Cina comunista poteva prendere il controllo dell'intero Tibet. Il 9 settembre, preceduti da enormi ritratti di Mao Tse-tung e Ciu En-lai, nugoli di bandiere rosse e una banda che suonava inni rivoluzionari, tremila soldati entravano a Lhasa. Nel volgere di pochi mesi furono raggiunti da altri contingenti e alla fine del 1951 l'Esercito Popolare di Liberazione era forte di oltre ventimila uomini, più di un terzo dell'intera popolazione della città.

Nonostante l'*Accordo in 17 Punti* fosse per loro così vantaggioso, i cinesi fecero rimanere lettera morta il documento che avevano redatto e imposto ai tibetani. Delle autonomie e delle libertà previste non si vide traccia nella realtà concreta e iniziò ben presto un processo di sinizzazione forzata del Tibet accompagnato da misure il cui unico scopo era inserire massicce dosi di comunismo nella cultura e nella società tibetane. Questo stato di cose ferì profondamente la popolazione che, in tutte le sue componenti, cominciò a covare una avversione profonda nei confronti degli occupanti. Il Dalai Lama, che su invito personale di Mao Tse Tung soggiornò a Pechino e rimase in Cina per circa un anno tra la seconda metà del 1954 e la primavera del 1955, faceva di tutto per facilitare la non facile convivenza tra il suo popolo e l'esercito straniero. Eppure, nonostante i suoi sforzi, la situazione peggiorava giorno dopo giorno. Gli ufficiali e i funzionari cinesi, con cui i nomadi, i pastori, i mercanti e i monaci delle regioni del Kham e dell'Amdo dovevano trattare, non avevano certo le cortesi maniere e gli affabili modi da "mandarino rosso" con i quali Ciu En-lai aveva accolto *Kundun* alla stazione ferroviaria di Pechino. E nemmeno amavano i sofisticati discorsi sulla religione che Mao aveva condiviso più volte con il Dalai



Lama. Erano gente dura, decisa, sovente brutale, forgiata da anni di guerra civile e di battaglie contro i giapponesi che avevano invaso la Cina a partire dal settembre 1931. Per loro parole come "sfruttatore del popolo", "feudatario", "reazionario", non erano concetti astratti ma esseri umani in carne e ossa. Rappresentavano l'avversario da combattere e annientare. Con ogni mezzo. Fu così che, dapprima nelle regioni dell'Amdo e del Kham poi anche nel Tibet centrale, a partire dalla seconda metà degli anni '50 nacque un movimento di resistenza armata, il *Chushi Gandrug* (Quattro fiumi sei montagne). In un primo momento, avendo colto di sorpresa il nemico, ottenne alcuni significativi successi ma in seguito venne duramente sconfitto. La violenza degli scontri era terribile. Ad ogni azione della guerriglia i

cinesi rispondevano con rappresaglie selvagge e su vasta scala. Il loro bersaglio non erano solamente i partigiani ma anche l'inerte popolazione civile. In modo particolare i monaci, accusati di ospitare e proteggere gli uomini della resistenza. Monasteri furono bombardati e rasi al suolo. Abati e importanti Maestri fucilati o rapiti. Naturalmente questo accanirsi contro uno dei più amati simboli della civiltà tibetana inaspri ancor di più gli animi. Lo stato di cose che si era verificato produsse un ingente numero di profughi che si riversarono nel Tibet centrale cercando la protezione del Dalai Lama e del suo governo. Che però, in quella drammatica situazione, aveva sempre meno potere.

Nel marzo 1959 la popolazione di Lhasa era quasi triplicata in seguito all'arrivo dei profughi dal Kham e dall'Amdo. Inoltre si stava celebrando il *Monlam* (Festa della Grande Preghiera). Diverse migliaia di pellegrini si trovavano nella capitale per l'annuale celebrazione del principale festival religioso di Lhasa, e forse dell'intero Tibet, che segna l'inizio del nuovo anno lunare. Probabilmente circa centomila persone dovevano essere stipate in città. In questa situazione già di per sé esplosiva, il generale Tan Kuan-sen che allora comandava le truppe cinesi chiese al Dalai Lama di partecipare a uno spettacolo teatrale che si sarebbe tenuto presso il quartier generale dell'Esercito Popolare. Nell'invito era stranamente specificato che *Kundun* sarebbe dovuto andare da solo e senza la sua consueta scorta. Era il 7 marzo e la rappresentazione prevista per il 10 dello stesso mese. Nonostante i cinesi avessero chiesto che la notizia rimanesse segreta, nel giro di poche ore circolava per tutta Lhasa. I tibetani non la presero bene. Temevano per la vita dell'Oceano di Saggezza. La miscela rappresentata da profughi, abitanti esasperati da anni di angherie, elementi della resistenza e pellegrini convenuti per il *Monlam*, si rivelò esplosiva. La mattina del 10 marzo oltre quarantamila persone circondarono il palazzo del Norbulingka, dove si trovava il Dalai Lama, scandendo slogan contro i cinesi e a favore dell'indipendenza del Tibet. Chiedevano che il Prezioso Vincitore non lasciasse la sua residenza e dicevano di volerlo prendere sotto la loro protezione. La mattina del 12 marzo, per la prima volta nella storia, oltre ventimila donne tibetane, diedero vita a un combattivo corteo che attraversò tutta la città chiedendo la fine dell'occupazione. Infine il Dalai Lama decise di lasciare Lhasa. Sperava che una volta partito la situazione avrebbe potuto rasserenarsi e sarebbe stato possibile riaprire trattative con il governo di Pechino senza l'incubo di quel bagno di sangue che sembrava imminente. Venne deciso di mantenere il riserbo. Si voleva evitare sia che i cinesi lo venissero a sapere sia che i tibetani rivelassero involontariamente la partenza del Dalai Lama. Quindi verso le dieci di sera del 17 marzo il Dalai Lama, la sua famiglia, i suoi due tutori e un piccolo gruppo di funzionari governativi, uscirono di nascosto da una porta laterale del Norbulingka e si dileguarono nella notte. L'idea era quella di raggiungere il monastero di Lhuntse Tsong, relativamente vicino al confine con l'India e lì attendere il corso degli eventi. Nella speranza di poter tornare a breve a Lhasa una volta che la situazione fosse tornata normale. Malauguratamente le cose non andarono così. Per i generali cinesi, ancora all'oscuro della partenza di *Kundun*, il vento insurrezionale che soffiava nella capitale tibetana doveva cessare.

La battaglia di Lhasa iniziò nella notte tra il 19 e il 20 marzo. Fu terribile. Sanguinosa. Oltre diecimila tibetani vi trovarono la morte. Le speranze del Dalai Lama erano risultate vane. Il 20 marzo l'esercito di Pechino aveva ripreso il pieno controllo della città e iniziato a imprigionare quanti avevano osato sfidare il suo potere. In tutto il Tibet ogni parvenza di autonomia venne cancellata. Il governo tibetano fu ufficialmente dichiarato fuori legge il 28 marzo 1959 e la nazione smembrata. Le province settentrionali e orientali dell'Amdo e del Kham vennero direttamente incorporate nelle adiacenti province cinesi del Qinghai, del Gansu, del Sichuan e dello Yunnan. Al solo Tibet centrale (U-Tsang), meno della metà dell'effettivo territorio tibetano, verrà concesso lo status formale di Regione Autonoma, a partire dal 1965. E il decennio allucinato della Rivoluzione Culturale (1966-1976) era in pratica dietro l'angolo della Storia. Oggi, oltre che nella Regione Autonoma del Tibet (che i cinesi chiamano *Xizang*), la popolazione tibetana vive in cinque prefetture autonome nella provincia del Qinghai (*Golog, Haibei, Hainan, Huagnan, Yushu*), in due nella provincia del Sichuan (*Garzé e Aba*), in una nella provincia di Gansu (*Gannan*) e in una nella provincia dello Yunnan. Inoltre vi sono due contee autonome tibetane: *Tianzhu* nel Gansu e *Muli* nello Sichuan. Con l'eccezione della Regione Autonoma del Tibet, dove i tibetani (poco meno di tre milioni) costituiscono ancora la maggioranza della popolazione, nelle altre aree rappresentano invece una minoranza (composta da circa tre milioni) rispetto agli abitanti di etnia *han* (cinese). Secondo la quasi totalità delle fonti attendibili, indipendentemente da dove si trovino nei territori governati da Pechino, i tibetani vivono in una condizione estremamente difficile con possibilità minime di poter esprimere la propria identità. Lingua e scrittura praticamente inutili nel mondo lavorativo dove viene usato esclusivamente il mandarino moderno. Una condizione sociale sfavorita, nella quasi totalità dei casi, per quanto riguarda le mansioni e i salari. La dimensione religiosa, sia pure incoraggiata nelle sue manifestazioni esteriori in quanto ritenuta potente attrazione per il turismo interno ed estero, è pesantemente sottoposta all'autorità politica. Ad esempio le regole dei monasteri sono dettate dal Partito Comunista che ha sempre un suo commissario per verificare che siano seguite. Ogni tentativo di sviluppare per canali propri la ricerca della spiritualità viene represso. Come dimostra il caso di *Larung Gar* (contea di Sêrtar, Sichuan), un centro di studi e di pratica buddhista. Creato autonomamente dal lama Jigme Phuntshok, alla fine del secolo scorso era cresciuto notevolmente arrivando ad ospitare alcune decine di migliaia di persone, tra monaci e laici. A varie riprese le autorità di Pechino sono intervenute con i bulldozer per smantellare templi e abitazioni. Difficile negare che la condizione dei tibetani sotto il controllo del governo cinese sia drammatica. Del resto, più delle analisi e delle opinioni personali, lo dimostrano le 160 auto immolazioni che sono avvenute nel corso degli ultimi tre decenni sotto i cieli del Tetto del Mondo. Monaci e laici, vecchi e giovani, donne e uomini, si sono lasciati bruciare dopo essersi cosparsi di benzina per chiedere la fine dell'oppressione coloniale cinese. Autentiche Torce Umane alla cui atroce epopea la giornalista Barbara Demick ha dedicato pagine commoventi nel suo libro *Eat the Buddha* (ed. italiana, *I Mangiatori di Buddha*, Iperborea, 2024). Sono questi i motivi per i quali il Dalai Lama ha più volte ricordato alla comunità internazionale come il Tibet stia attraversando il periodo più buio della sua storia millenaria.

Il Tibet nell'esilio

Appena le notizie dei massacri avvenuti a Lhasa giunsero a Lhuntse Tsong, si decise che il Dalai Lama e il suo gruppo dovevano al più presto mettersi in marcia alla volta dell'India e chiedere al Primo Ministro dell'epoca, Jawaharlal Nehru, asilo politico. Prima di lasciare il Tetto del Mondo però, *Kundun* denunciò la repressione cinese e diede vita a un suo esecutivo provvisorio dichiarandolo l'unico legittimo governo del Tibet. Dopo alcuni durissimi giorni di viaggio, uno stremato Dalai Lama arrivò in vista del confine. Al termine di una pianura c'era un arco di bambù, eretto come segno di benvenuto, vicino al quale si trovavano sei militari di origine *gurka* (un'etnia nepalese) dell'esercito indiano. Più oltre lo stato dell'Assam. Finalmente *Kundun* era in salvo. Il simbolo principale della cultura tibetana non era caduto nelle mani dei cinesi. Nonostante tutto, il Tibet aveva ancora una speranza. Persino oggi, a tanti decenni di distanza, il Dalai Lama ricorda quegli istanti con commozione. «Non mi accorsi quasi di essere entrato in India. Vidi che il plotone dei *gurka* mi presentava le armi in segno di rispetto e che il suo comandante mi porgeva una sciarpa di seta bianca. Ringraziai di cuore ma non avevo quasi più forze». Era il primo pomeriggio del 31 marzo 1959. L'Oceano di Saggezza stava iniziando la sua vita da profugo che continua ancora oggi.

L'arrivo in India del Dalai Lama provocò un fatto imprevisto: la fuga di un gran numero di tibetani. Già dai primi anni cinquanta alcuni avevano iniziato a migrare nei paesi himalayani di cultura buddhista. Un modesto ma costante flusso di profughi, varcava con ogni mezzo le impervie frontiere del Tibet. Però, quando nella primavera del 1959 si diffuse la notizia che *Kundun* era riparato in India, a partire furono decine e decine di migliaia. Da ogni angolo del Tetto del Mondo, intrapresero un durissimo e pericoloso esodo per seguire nell'esilio quella figura che loro occhi incarnava l'anima stessa del Tibet. Nei regni himalayani e nelle aree settentrionali dell'India e del Nepal si riversò una moltitudine di laici e religiosi, giovani e anziani, donne e uomini. Arrivavano stremati, distrutti, decimati dopo un viaggio (a volte durato mesi) attraverso passi di oltre cinquemila metri difficilmente valicabili persino d'estate. I profughi venivano da ogni strato sociale. In questo "esercito" senza armi erano rappresentate le ricche famiglie dell'aristocrazia, come i più poveri e umili contadini. Abati famosi e *lama* rinomati marciavano fianco a fianco con sconosciuti novizi dividendo insieme i drammi di un viaggio terribile. Il governo di Nuova Delhi, dopo aver concesso asilo politico al Dalai Lama, si occupò di aiutare i rifugiati a dar vita a una serie di insediamenti situati in diverse aree dell'India. Se i tibetani speravano che la loro permanenza nel subcontinente sarebbe stata solo una parentesi in attesa di un prossimo ritorno in Tibet, Nehru la pensava diversamente. Cominciava a conoscere meglio i comunisti cinesi ed era consapevole che non avevano alcuna intenzione di andarsene dal Paese delle Nevi. Al Dalai Lama, alla sua famiglia, al suo governo ormai in esilio (comunque non riconosciuto né dall'India né da altre nazioni) venne assegnata come residenza Dharamsala. Una sconosciuta cittadina (all'epoca, oggi è una ambita meta turistica della buona borghesia indiana) situata a circa 2.000 metri di altitudine sotto il massiccio del Dhalaudhar. Un luogo dove l'Himalaya non raggiunge ancora la potenza dei suoi giganti ma si distende dolcemente regalando un paesaggio di tipo alpino, piacevole e rassicurante.

Il cartello che spunta da un lato della stradina che si snoda in mezzo ai boschi recita, *Welcome to Dharamsala, the little Lhasa* (Benvenuti a Dharamsala, la piccola Lhasa). È il primo segnale che ci si è lasciati alle spalle il mondo indiano delle pianure e si sta entrando in un frammento di Tibet proiettato sul versante opposto della catena himalayana dalle bizzarre geometrie della storia. Una scheggia della civiltà che prima dell'invasione abitava il Tetto del Mondo. Infatti qui, oltre alla residenza di *Kundun* e al monastero *Namgyal* (storicamente collegato ai Dalai Lama), si trovano istituzioni fondamentali per la preservazione della cultura tibetana. La sede principale del *Children Village*, un sistema scolastico presente in diversi insediamenti, che riesce a fornire a bambini e ragazzi tibetani un'educazione tradizionale, e i cui diplomi sono riconosciuti dal governo indiano. La *Library of Tibetan Works & Archives*, una università di studi buddhisti con annessa una sezione incaricata di tradurre in inglese i più importanti testi tibetani, principalmente religiosi ma non solo. Il pluridecennale lavoro di questa istituzione fondata dal Dalai Lama nel 1970, ha fornito un contributo decisivo per la preservazione della cultura del Tibet. Il *Tibetan Institute of Performing Arts*, dove si studiano e praticano le tradizioni del teatro, della danza e della musica tibetane di origine laica. Il *Tibetan Medical and Astrological Institute (Men-Tsee-Khang)*, una vera e propria facoltà di medicina che è riuscita a preservare tutti gli insegnamenti e le conoscenze dell'antica medicina e astrologia tibetana, che laurea ogni anno diverse decine di giovani medici. Il *Tibetan Handicraft Centre*, fornisce lavoro a un grande numero di profughi che sono impiegati nella produzione dei manufatti classici dell'artigianato del Tibet. Infine Dharamsala è la sede del Governo tibetano in esilio (*Kashag*), del Parlamento in esilio (*Tshongdu*) e dei loro principali uffici e dipartimenti. La *Piccola Lhasa* è l'indiscussa capitale del mondo della diaspora tibetana, ma in India e in Nepal sono stati anche ricostruiti quasi tutti i principali monasteri e i centri di studio buddhisti e *bön* (la religione presente in Tibet prima dell'arrivo del Buddhismo e tutt'ora praticata). «Oggi funziona tutto abbastanza bene», mi ha sovente ricordato il Dalai Lama, «ma l'inizio è stato veramente difficile. Io stesso non ero certo che saremmo stati in grado di preservare le nostre tradizioni, fuori dal Tibet. Eppure è accaduto. E ne sono veramente felice».

Il Tibet fuori dal Tibet



ancora un regno indipendente mentre tutti gli altri sono stati incorporati o nell'India (Ladakh, Zangskar, Spiti, Kinnaur) o nel Nepal (Mustang, Dolpo). Discorso a parte quello

Questo lavoro di preservazione, è sicuramente stato notevolmente aiutato dalla presenza, lungo tutto l'arco della catena himalayana, di una serie di regni abitati da popolazioni di cultura buddhista e di più o meno remota origine etnica tibetana. La struttura di queste società era molto simile a quella tibetana e consideravano tutte il Paese delle Nevi come loro fonte di ispirazione. Oggi solo il Buthan è

del *Mön Yul* che fino al trattato di Shimla (1914) faceva parte del Tibet meridionale e in quell'accordo venne ceduto da Lhasa all'India britannica. Quindi, come tutti gli altri territori analoghi, entrò a far parte nel 1948 dell'Unione Indiana e oggi costituisce buona parte dello stato del Arunachal Pradesh istituito il 20 febbraio 1987. Ho avuto il privilegio di poter viaggiare nella maggior parte di questi luoghi e ho visto con i miei occhi come esprimano una *koinè* culturale estremamente consonante con quella del Paese delle Nevi. L'architettura, i monasteri, la gente, l'ambiente naturale, tutto rimanda al Tibet e parla della sua Civiltà. Lungo lo sterminato arco himalayano, dalle sue estremità occidentali a quelle orientali, si dispiega dunque un "Tibet fuori dal Tibet". Un mondo che, pur incorporato politicamente nell'India e nel Nepal, si manifesta attraverso dei codici culturali del tutto analoghi a quelli dell'universo tibetano. Sia sotto il profilo religioso sia socio-culturale. Viaggiando in questi luoghi, parlando con le persone, ascoltando le preghiere dei monaci, incontrando i pellegrini, sembra di essere nelle pagine delle cronache tibetane dei libri di Sven Hedin, Alexandra David-Neel, Giuseppe Tucci, Fosco Maraini, Heinrich Harrer, Hugh Richardson.

Nel 1992, fui tra i primissimi occidentali a poter visitare il Mustang (piccolo regno entrato a far parte del Nepal nel 1789), fino ad allora rimasto gelosamente chiuso a qualsivoglia presenza straniera. Una realtà ferma nel tempo. Incontaminata. Con molteplici deserti d'alta quota e scarsa popolazione. Dopo un paio di giorni di trekking arrivai in vista della



cittadina di Tsarang. La sagoma imponente dell'edificio bianco del Palazzo Reale, dominava un ampio gruppo di case immerse in una macchia di verde. In realtà si trattava di un pugno di alberi ma in quell'ambiente arido sembravano una foresta. Al centro dell'abitato le inconfondibili sagome degli stupa (chortén in tibetano, monumenti religiosi tipici del Buddismo; nati originariamente come reliquiari per

i resti del Buddha Shakyamuni, con il passare del tempo sono divenuti uno dei principali simboli della presenza buddhista in Asia). Su di una collina sulla destra, il grande monastero dalle pareti rosse con accanto un gruppo di edifici in rovina. Un autentico frammento del vecchio Tibet. Stavo vivendo un momento solenne e magico. Mi vennero in mente le parole con cui Fosco Maraini nel libro *Segreto Tibet* (Corbaccio, 8ª edizione 1998) descrive l'ingresso nella città di Gyantse: «È un arrivo da favola. Deserto, meraviglia, mistero». Come non sentirsi dentro un autentico frammento di Tibet quando si partecipa all'esecuzione di un *cham* (danze rituali peculiari del Buddismo *vajrayana*) a Paro, Lo Mantang, Likir, Sani, Pemayangtse o in uno dei tanti altri monasteri disseminati lungo l'intero perimetro del Himalaya? E non riandare con la mente alle immagini in bianco e nero dei primi filmati che giungevano dal Tibet negli anni Venti e Trenta del secolo scorso? Le medesime considerazioni si possono tranquillamente fare girando per i mercati



e le vie delle città. Guardando le distese di *lung-ta* (bandierine di preghiera multicolori) ai bordi di strade e sentieri. Incontrando i nomadi portare al pascolo le loro mandrie. Ascoltando i suoni degli strumenti musicali usati durante le cerimonie religiose. Appunto, un autentico "Tibet fuori dal Tibet". Che non ha conosciuto gli orrori, le miserie e le devastazioni dell'occupazione cinese. Ancora vivo, attuale, presente. Dove

l'antica cultura del Paese delle Nevi può liberamente esprimersi e trasmettersi senza limiti o timori di sorta. Una formidabile retrovia per il lavoro di preservazione dell'identità tibetana portato avanti dai profughi e una preziosa fonte di memoria e speranza per quanti vivono nel Tibet occupato.

Piero Verni



L'angolo del libro, del documentario e del film



The Passenger: Tibet, Iperborea 2026: cosa ne è del Tibet a quasi ottant'anni dall'invasione cinese, avvenuta il 7 ottobre 1950? E quando oggi si parla di Tibet ci si riferisce alla Shangri-La immaginata da James Hilton nel suo "Orizzonte Perduto"? O allo sterminato altopiano, affascinante e misterioso incastonato tra le vette più alte del pianeta, attraversato e descritto, tra gli altri, da Alexandra David-Neel, Giuseppe Tucci, Fosco Maraini, Heinrich Harrer? O alla Regione autonoma disegnata e frammentata da Pechino e ferreamente assoggettata al suo potere politico? O ancora a quell'arcipelago di insediamenti creati nell'esilio (soprattutto in India e Nepal) dal popolo dei rifugiati tibetani guidati da Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama e premio Nobel per la Pace nel 1989, in cui si cerca a tutti i costi di salvare dall'annientamento il patrimonio di una tradizione millenaria, fondata prevalentemente sull'antica religione Bön e sul Buddhismo di tradizione *vajrayana*? Sono domande a cui cerca di rispondere il giornalista e scrittore Piero Verni in un interessante articolo dal suggestivo titolo pirandelliano *Uno, nessuno, centomila Tibet*, che apre una monografia interamente dedicata al Paese delle Nevi appena edita da "The Passenger", rivista della casa editrice Iperborea. Una monografia che ha molti meriti, a partire dal non concedere alcuno spazio al melenso stereotipo *new age* di un Tibet paradisiaco scrigno di ogni meraviglia e di ogni mistero. Come si evince dalla lettura di molti dei contributi pubblicati in questo testo, il Tibet non era un paradiso terrestre quando era indipendente ma ancor meno era l'inferno medievale di cui parla la propaganda cinese. Per dirla con le parole dello stesso Dalai Lama, citate da Verni nel suo pezzo: "Certo, diverse cose andavano cambiate nell'antica società tibetana... alcuni aspetti della vita del Tibet tradizionale dovevano adeguarsi al mondo contemporaneo e se ne avessi avuto la possibilità avrei sollecitato io stesso numerosi cambiamenti assolutamente indispensabili. Detto questo, bisogna ricordare che, nonostante tutti i problemi che avevamo, la gente era felice di vivere in quel mondo, in quella struttura sociale. E non sono unicamente io a dirlo... non è solo il parere del Dalai Lama. Lo testimoniano innumerevoli resoconti di viaggiatori occidentali e poi, soprattutto, lo testimoniano i volti dei tibetani che possiamo ancora oggi vedere nelle fotografie dell'epoca. Sono i volti della gente umile, povera, dei contadini, dei pastori, dei nomadi del vecchio Tibet. I loro sguardi sono quelli di gente serena, sempre sorridente e pronta ad accogliere con curiosità e simpatia il visitatore straniero." Cosa che certamente non si può dire del Tibet odierno occupato da Pechino. Dove, come opportunamente ricorda un box di "Passenge", dal 2010 ad oggi oltre 160 persone di ogni età, sesso e condizione sociale, si sono sacrificate auto immolandosi con il fuoco per protestare contro l'occupazione cinese. L'ultimo di questi martiri, Lobsan Rangzen, è spirato cospargendosi di benzina il 2 luglio di quest'anno a New York, davanti alla sede Nazioni Unite. Quindi il Tibet. O meglio i Tibet. Di quello

occupato dai cinesi ne parla, in un'intervista concessa a Judith Hertog, lo scrittore Jamyang Norbu, forse il più noto intellettuale dell'esilio tibetano, che tra l'altro afferma: "L'impero cinese è fragile perché si regge sull'oppressione. In una democrazia ci sono canali attraverso cui le persone possono esprimere il proprio malcontento e, in una certa misura, si possono affrontare anche le ingiustizie. Ma in Cina queste valvole di sfogo non esistono. Se l'oppressione supera un certo limite, rischia di crollare tutto. Se l'impero dovesse sfaldarsi, credo che potrebbero nascere forme di democrazia nelle entità più piccole rimaste. In fondo ogni provincia cinese è grande quanto uno stato europeo e molte regioni in origine avevano lingue e culture proprie. Potrei immaginare un Sichuan democratico o un Guangdong democratico. E non sono l'unico a dirlo. Ci sono dissidenti e scrittori cinesi, come Liao Yiwu, che hanno chiesto la fine dell'impero. Il problema di fondo è l'eredità imperiale. Un impero così grande e potente non lascia spazio all'autodeterminazione locale. Tende a uniformare tutto, pretende che tutti si sottomettano al governo centrale. Gli abitanti di Taiwan e Hong Kong hanno capito che è meglio non far parte della Cina e anch'io, come molti altri, continuo a sperare che un giorno l'impero si disgreghi. Per questo i tibetani devono continuare a lottare e a pensare a lungo termine. Possiamo farcela, se riusciremo a mantenere viva la nostra cultura". E ad un Tibet non ridotto a mera astrazione, fanno appello i giovani tibetani che in un ampio articolo di Oliver Schulz manifestano dubbi e ansie insieme al desiderio di innestare la propria tradizione nel solco della contemporaneità. Colpisce, in tal senso, un'emblematica affermazione: "Non tutto deve rimanere com'era un tempo, ma il cuore di questa cultura non deve spegnersi". "Da un lato", confessa Kalsang Choyulpa, tibetana nata in Svizzera nel 1999 e appartenente, quindi, alla terza generazione dell'esilio, "considero importante il contatto con la generazione più anziana. In quale altro modo la terza generazione nata in esilio potrebbe imparare la propria cultura? Dall'altro, la cultura tibetana, e più in generale l'intera società, deve muoversi al passo con i tempi occidentali e diventare più aperta sotto alcuni aspetti, affinché anche le giovani generazioni desiderino continuare a preservarla". La scrittrice tibetana (ma che vive a Pechino) Tsering Woesser si sofferma sulla circumambulazione rituale del monte Kailash come sfida all'asfissiante controllo politico esercitato dai cinesi: "ogni monastero in cui sventola la bandiera rossa a cinque stelle deve anzitutto essere guidato da una persona *politicamente affidabile*. A livello quotidiano esistono poi innumerevoli regole: le predicazioni devono essere registrate, le cerimonie religiose devono ottenere un'approvazione e, oltre a studiare il *Regolamento sugli affari religiosi*, ai monaci è richiesto di imparare il cinese mandarino. Attraverso questo processo di addomesticamento si finisce per sottostare alle decisioni del Partito riguardo alla selezione dei *lama reincarnati* e in ogni tempio o cella monastica devono essere esposte le fotografie dei dirigenti del Partito comunista cinese. Questo costituisce ormai il *paesaggio dei monasteri*". Mentre il poeta cinese Liu Waitong si chiede in che modo il Tibet odierno possa, con il suo fascino insostituibile, configurarsi come *eterotopia*. E aggiunge: "Forse la risposta va cercata nella realtà e nelle crepe della narrazione ufficiale cinese". Inoltre, il restauratore, fotografo e pittore Luigi Fieni descrive la propria esperienza ventennale in Mustang, dove ha lavorato al restauro di importanti pitture di alcuni antichi monasteri buddhisti. Assolutamente da segnalare infine, la testimonianza del sociologo tibetano Gyal Lo che racconta nel dettaglio le drammatiche conseguenze dell'imposizione della lingua

cinese nella scuola dell'obbligo. "I bambini", scrive, "perfino i più piccoli, sono allontanati dalle loro famiglie e dalle loro comunità per essere inseriti in istituti dove la loro quotidianità è completamente riorganizzata. Ai ritmi della vita domestica si sostituiscono orari rigidi. La lingua delle loro madri e dei loro nonni viene gradualmente cancellata da un'altra. Le storie, i canti e le sottili modalità del sapere che un tempo modellavano il loro mondo interiore a poco a poco scompaiono nella routine che regna in quel genere di istituti. Ricordo di aver parlato con famiglie che descrivevano quel cambiamento silenzioso e sotterraneo: un figlio che, tornato a casa, esitava a parlare tibetano, un altro che ha completamente dimenticato rituali o usanze che un tempo erano stati per lui del tutto naturali. Non si tratta di rotture clamorose, bensì di una catena di piccoli mutamenti". E, non senza preoccupazione, confessa: "A volte mi chiedo cosa significhi tutto questo per l'intera regione. Quando un sistema sociale e culturale viene rimodellato con tale rapidità, gli effetti non possono essere limitati. E si riverberano all'esterno, creando nuove tensioni, nuove incertezze. Per il Tibet, le conseguenze sono particolarmente gravi. In gioco non c'è solo la nostra sopravvivenza politica, ma tutto ciò che nel corso della storia ha contribuito a formare l'identità del popolo tibetano: lingua, religione, vita comunitaria". Accanto a questi significativi interventi la rivista ospita inoltre le segnalazioni a cura di Filippo Scianna, presidente dell'Unione Buddhista Italiana, della quarta edizione del libro di Piero Verni *Il sorriso e la saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata* (Nalanda 2025), del celebre film del 1997 *Kundun* di Martin Scorsese e del disco *Coming home* inciso da Yungchen Lhamo nel 1998 per la Real World di Peter Gabriel.

Segue una playlist proposta dal musicista Song Yuzhe cui può senz'altro collegarsi uno studio molto interessante, di Giuditta Albanese e William Washburn sul canto armonico tibetano che apre la monografia. Una puntuale serie di box fanno da importante corollario ai contributi di Verni, Norbu, Woesser, Waitong, Fieni, Gya Lo e contribuiscono a fornire un quadro assolutamente esauriente della Civiltà tibetana e della sua situazione attuale. Sarebbe troppo lungo segnalarli tutti in questa sede, ma almeno di uno ne voglio parlare. Si tratta di "Sfruttamento verde" (pg. 106 e 107 della rivista) in cui in maniera sintetica ma estremamente precisa si racconta dello spregiudicato sfruttamento da parte di Pechino delle risorse idriche tibetane, che di fatto costituiscono la maggiore riserva al mondo di acqua dolce al di fuori dei poli Nord e Sud con gli otto sistemi fluviali più grandi del pianeta che nascono proprio dai ghiacciai dell'altopiano. Ottimo lavoro quindi, redazione di "The Passenger" e oltre al plauso anche un sentito grazie da parte di un vecchio amico del Tibet e del suo popolo.

(Francesco Pullia)

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:



MANDALA
CENTRO STUDI TIBETANI

Via P. Martinetti 7, 20147 Milano

CONTATTI: Segreteria: 3400852285 - centromandalamilano@gmail.com



Centro Mandala:

10/10/2026 14:30 - 16:30

INSEGNAMENTI CON IL IAMA

**Appuntamenti con il Lama e
Inaugurazione nuovo anno
sociale – Percorrere il sentiero**

Nella Tradizione Mahayana Vajrayana
il Maestro ha un ruolo centrale per chi
vuole seguire il Sentiero e ci sono vari

tipi di Maestri, ordinati o laici, che devono rispondere a specifiche qualità di formazione, cultura, esperienza e saggezza.

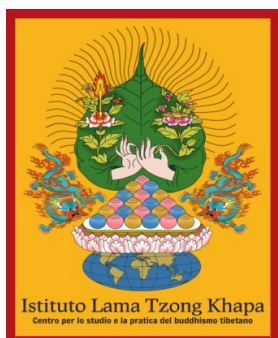
Poiché ancora un gran numero di praticanti occidentali si accosta con superficialità al Buddismo tibetano e non ha la corretta visione di cosa realmente il Maestro possa rappresentare nell'aspetto simbolico e nella pratica quotidiana, inizia quest'anno una serie di insegnamenti tesi a far chiarezza su questa figura di Bodhisattva, preziosa e inesauribile fonte di ispirazione per tutti.

Ma che non vola e non fa miracoli.

A conclusione di ogni sessione di insegnamento il nostro Maestro, il **venerabile Lama Paljin Tulku Rinpoce** guiderà un'apposita meditazione e commenterà alcuni versetti del Dhammapada.

Date trimestre ottobre – dicembre : 10 ottobre – 28 novembre – 19 dicembre

Il contributo per gli incontri in presenza con il Lama è di 20€



ISTITUTO LAMA TZONG KHAPA

segreteria@iltk.it | www.iltk.org | 050 685654



50 ILTK: S.E. Jhado Rinpoche Insegnamenti e iniziazioni

Inizio: Settembre 16 | 14:30

Fine: Settembre 23 | 17:30

Categorie: **Buddhismo Corsi**

Luogo: Istituto Lama Tzong Khapa

Dal 16 al 23 settembre 2026, nell'ambito degli eventi speciali per il 50° anniversario dell'Istituto Lama Tzong Khapa, Sua Eminenza **Jhado Rinpoche** conferirà insegnamenti, trasmissioni orali e iniziazioni presso l'Istituto.

Il programma comprende la preparazione dei discepoli e l'iniziazione di **Cakrasamvara a Cinque Divinità**, la benedizione di **Vajrayogini**, trasmissioni orali relative alle attività raccolte di Vajrayogini e alle opere di Ngulchu Dharmabhadra, e insegnamenti sulla guida esperienziale ai **Sei Yoga di Naropa**, basata sul testo di Nagtsang Tulku *La sorgente della siddhi della grande beatitudine: una guida al sentiero profondo dei Sei Yoga di Naropa*.

La partecipazione è rivolta in particolare a praticanti che abbiano familiarità con il percorso del Buddhismo mahayana e con la pratica del Vajrayana.

Prerequisiti e impegni di pratica

Per partecipare alle iniziazioni e agli insegnamenti è necessario leggere con attenzione le indicazioni relative ai prerequisiti e agli eventuali impegni di pratica.

Per tutte le iniziazioni di **tantra supremo dello yoga** è previsto l'impegno della pratica della **Guru Yoga in Sei Sessioni**.

Quando non vengono indicati impegni specifici, significa che al momento non sono previsti ulteriori impegni. Tuttavia, sarà Rinpoche a stabilire in modo definitivo eventuali impegni o recitazioni di mantra, che potrebbero essere indicati direttamente durante l'iniziazione.

Per ricevere la **benedizione di Vajrayogini** è necessario aver già ricevuto in precedenza un'iniziazione di **tantra supremo dello yoga**.

Chi non fosse sicuro di possedere i prerequisiti necessari è invitato a contattare la Segreteria Education prima di procedere con l'iscrizione.

Ulteriori informazioni » <https://www.iltk.org/attivita/50-iltk-s-e-jhado-rinpoche/>

Tibet e dintorni

rassegna stampa nazionale ed estera

(a cura di *Cinzia Robbiano e Piero Verni*)

Tibetan parliament-in exile set to adopt new language policy, by *Naresh Thakur*, *The Tribune*, 16 September 2026 (<https://www.tribuneindia.com>)

Il parlamento tibetano in esilio si appresta ad adottare una nuova politica linguistica, di *Naresh Thakur*

Domani avrà inizio la sessione monsonica del Parlamento tibetano in esilio. È probabile che l'organo legislativo in esilio adotti una nuova politica volta a proteggere la lingua tibetana da quelli che la "Central Tibetan Administration" (CTA) definisce tentativi da parte della Cina di erodere l'identità linguistica e culturale tibetana. La politica è già stata redatta e dovrebbe essere adottata nel corso della sessione, ha affermato Penpa Tsering, *Sikyong* (Presidente) della CTA. Probabilmente verrà annunciata prima del 23 settembre, data in cui la CTA prevede di avviare un programma della durata di una settimana per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla Legge cinese sull'unità etnica e sulle sue implicazioni per i tibetani in Tibet. Il *Sikyong* ha affermato che la campagna illustrerà le disposizioni della legge cinese ed esaminerà in che modo queste incidano sull'identità tibetana, mentre la politica proposta definirà una tabella di marcia più ampia per mantenere viva la lingua tibetana tra le future generazioni. La politica si concentrerà sulle responsabilità della CTA, dei genitori, delle scuole e della più ampia comunità tibetana nella conservazione e nella promozione della lingua, ha aggiunto. «Il tibetano è una delle 15 lingue più antiche del mondo», ha affermato, sottolineando il profondo legame con l'India. Ha aggiunto che la scrittura tibetana ha origine in India e che anche il Buddhismo, che costituisce il fondamento filosofico della civiltà tibetana, proviene dall'India. Tsering ha avvertito che una lingua può sopravvivere grazie alla sua antichità e alla sua ricchezza letteraria solo se le persone continuano a parlarla. «Anche se la lingua è antica, è molto strutturata. Se non c'è più chi la parla, anche la lingua tibetana potrebbe diventare come il sanscrito o il latino», ha affermato. La CTA ritiene che la questione linguistica vada oltre i tibetani in Tibet e la comunità in esilio. Il *Sikyong* ha sottolineato i legami linguistici tra il tibetano e lo dzongkha del Bhutan, nonché l'uso della scrittura tibetana nel Ladakh. Ha affermato che preservare la lingua tibetana andrebbe a beneficio anche della comunità globale, in particolare degli studiosi e dei praticanti che studiano il Buddhismo attraverso questa lingua. La "Central Tibetan Administration" sta inoltre ricorrendo alla tecnologia per preservare il patrimonio linguistico e culturale tibetano. «In questa era dell'intelligenza artificiale, ci stiamo orientando anche verso l'IA per preservare il sapere che essa ancora racchiude», ha dichiarato il *Sikyong*.

Il Dalai Lama ci parla

Realtà e Comprensione Intellettuale

Gli autori tibetani forniscono due diverse interpretazioni della seguente affermazione, "La verità assoluta non può essere compresa dall'intelletto". Alcuni, come Khenpo Künpal, ritengono che si debba capire la verità ultima (o assoluta) dal punto di vista delle due diverse prospettive e che essa oltrepassi le capacità dell'intelletto di un essere umano al livello ordinario. L'altra interpretazione invece, si richiama agli scritti di Tsongkhapa nei quali la verità ultima non è un oggetto dell'intelletto dualistico i cui riferimenti sono per forza relativi e convenzionali. Piuttosto, la verità ultima è oggetto di una percezione diretta (o esperienza) che è totalmente libera da concetti o speculazioni dualistiche. Quindi anche secondo Tsongkhapa le due verità sono comprese sulla base di due prospettive diverse. Secondo Tsongkhapa, possiamo leggere il secondo verso del nono capitolo come una definizione delle due verità. Il riferimento alla verità ultima come non compresa all'interno dello schema dell'intelletto, è in effetti una definizione di questa. Quindi Shantideva definisce la verità ultima come quell'aspetto della realtà oggetto di una percezione diretta totalmente libera da speculazioni dualistiche. Per contro il livello di realtà che si trova all'interno delle possibilità della cognizione dualistica è relativo e convenzionale. Quando, nella sua esposizione del testo di Shantarakshita, l'Ornamento della Via di Mezzo (Madhyamakalamkara) parla della frase "La verità assoluta non può essere compresa dall'intelletto", dice che sebbene la mera negazione dell'esistenza intrinseca dei fenomeni sia un oggetto dell'intelletto la vacuità, che è l'unione di apparenza e realtà, rimane inaccessibile all'intelletto. E' importante notare che quando si parla di vacuità nel contesto del Bodhicharyavatara, siamo all'interno del sistema dei sutra. Però, quando ne parliamo all'interno del contesto dei tantra, intelletto o cognizione assumono differenti significati. Il tantra parla di vari livelli e sotto livelli della saggezza che realizza la vacuità e dunque di differenti livelli di libertà dalle speculazioni dualistiche. E' anche importante riconoscere che parlando di due verità si intende ogni cosa ed evento, l'intero spettro del reale. In altre parole non vi è una terza alternativa. Non vi è nulla che non sia compreso all'interno delle due verità.

Un Ordine per Comprendere le Due Verità

Per affrontare l'ordine in cui sono collocate le due verità, lasciatemi fare un esempio preso dalla nostra esperienza quotidiana, quello di un fiore. Dapprima il fiore apparirà alla mente e in seguito, sulla base di quell'apparire, saremo in grado di esaminarne la natura. Il *Compendio delle Azioni* (Shikshasamuchaya) di Shantideva è pieno di citazioni tratte dai sutra in cui il Buddha spiega dettagliatamente il principio di causa ed effetto che esiste in natura (come determinate cause conducano a determinati effetti). E queste scritture contengono anche numerose descrizioni del livello convenzionale della realtà. Esaminando però come alcune cause producano determinati effetti, si acquista una notevole familiarità con il mondo della molteplicità che incide direttamente con la nostra esperienza. Solo tramite una buona comprensione di come procedono le cose nel mondo fenomenico convenzionale, potremo arrivare a comprendere la verità ultima. Solo dopo che saremo divenuti fiduciosi di poter comprendere il mondo della verità convenzionale potremo con successo iniziare l'esame della verità ultima. Saremo allora in grado di riconoscere pienamente la differenza che esiste tra la nostra percezione del reale e il modo in cui esistono effettivamente le cose. Per comprendere fino in fondo questa differenza è essenziale modificare l'idea di concretezza che abitualmente proiettiamo su cose ed eventi. Quell'idea che ci porta a ritenere tutto il reale dotato di una intrinseca identità ed esistenza. E' attraverso la negazione di questo punto di vista che potremo arrivare a una più autentica comprensione della verità assoluta o vacuità.

Unicità e Differenza

A questo punto sorge la domanda se le due verità siano identiche oppure diverse. Ed anche a questo proposito vi sono differenti opinioni. Ad esempio Būton sostiene che le due verità sono differenti in termini della loro stessa natura mentre Tsongkhapa, citando il Commentario sulla Mente del Risveglio (Bodhicittavivaraṇa) di Nāgārjuna, afferma che le due verità, sebbene a livello convenzionale possiedano due distinte identità, sono della medesima natura. La distinzione tra le due verità appartiene a due differenti prospettive, entrambe le verità si riferiscono al medesimo mondo ma solo l'adozione di una o l'altra di queste prospettive ci consente di distinguerne la natura. Dell'identità delle due verità e del loro condividere la medesima natura, parla anche il Sutra del Cuore. Un ben noto verso afferma, "La forma è vacuità e la vacuità è forma; la vacuità non è altro che forma e, a sua volta, la forma non è altro che vacuità." Il sutra prosegue poi dicendo che ogni cosa possiede questa caratteristica della vacuità. Quando parliamo della vacuità dei fenomeni non dovremmo pensare che sia qualche tipo di caratteristica esterna proiettata sugli oggetti. Al contrario dovremmo comprendere la vacuità come una funzione basata sulla origine dipendente. Se guardiamo le cose con attenzione, vedremo che sia l'esistenza fisica sia l'identità di una forma sono strettamente correlate con altri fattori in un processo di continua interazione. Non si può parlare di un'esistenza (o identità) autonoma e indipendente per nessun fenomeno. Con questo non voglio dire che la forma non esista, infatti la percepiamo, la sperimentiamo, interagiamo con essa. Dunque al livello della nostra esperienza quotidiana c'è la forma. Ma essa non esiste in modo intrinseco, con una sua propria, indipendente e assoluta realtà. Esiste solo grazie alla interazione con altri fattori come le sue cause, le sue condizioni e le sue diverse parti costitutive. E quindi dobbiamo concludere che la forma è priva di un suo status indipendente. Allora ne conseguirà che dipende da altri fattori. E' suscettibile di trasformazioni e dunque, a causa di tutto questo, assumerà differenti caratteristiche. L'assenza di ogni natura indipendente (essere vuota di ogni intrinseca esistenza) è la verità ultima o assoluta. Per questo il Buddha afferma nel Sutra del Cuore, "La forma è vacuità e la vacuità è forma".

Due Generi di Mancanza del Sé

Quando parliamo di verità ultima, dobbiamo tener presente che vi sono due principali divisioni: la mancanza del Sè o di identità della persona e la mancanza del Sé o di identità dei fenomeni. Nel suo testo *Supplemento alla Via di Mezzo*, Chandrakīrti afferma che la divisione in mancanza del Sè di una persona e mancanza del Sé dei fenomeni non postula due generi di mancanza del Sé completamente differenti. Piuttosto implica che nel mondo vi sono due principali categorie di fenomeni: soggetti e oggetti. Quindi nel presente contesto il termine "fenomeno" si riferisce al mondo, alle cose, agli eventi e "persona" agli esseri senzienti. Dunque le scritture, basandosi su questa divisione, presentano due differenti tipi di verità ultima. Questa è la posizione del Prasāṅgika-Mādhyamaka. Altre scuole di pensiero, come la Svatantrika-Mādhyamaka e altre correnti filosofiche buddhiste, sostengono che esiste una sostanziale differenza tra la mancanza del Sé di una persona e quella dei fenomeni. La Prasāṅgika-Mādhyamaka, sebbene accetti l'esistenza di vari livelli nel processo che conduce alla comprensione della vacuità di una persona, in ultima analisi ritiene che sia la mancanza del Sé di una persona sia quello dei fenomeni si equivalgono. La verità ultima viene divisa in liste di quattro, sedici e venti vacuità. Queste differenti tassonomie hanno dato vita a vari modi di intendere la vacuità. Ad esempio, essa può essere divisa in interna ed esterna, in vacuità del corpo e così via fino ad arrivare alla vacuità della vacuità. Il motivo per cui si identifica quest'ultima come una categoria separata risiede nel fatto che se la vacuità viene presentata come la verità ultima si corre il rischio di aggrapparsi al concetto di vacuità intendendolo come un valore assoluto. Il Buddha afferma quindi che perfino la stessa vacuità è priva (o vuota) di natura inerente.

Vere e False Convenzioni

La verità convenzionale (o relativa) si divide in vere e false convenzioni. Secondo gli aderenti alla scuola Prasangika-Madhyamaka, dal momento che l'esistenza intrinseca (o indipendente) viene negata perfino a livello convenzionale, la divisione della verità relativa in falsa e vera può essere fatta solo da una determinata prospettiva. In effetti non vi è alcuna vera divisione nel mondo convenzionale. Ma da una certa prospettiva, possiamo parlare di percezione reale e non reale e possiamo definire determinati fenomeni veri ed altri falsi.

Etimologie

Diamo adesso un'occhiata all'etimologia delle due verità. Il termine *verità convenzionale* implica un livello di verità che presuppone un soggetto convenzionale (o conoscitore) che compie l'errore di credere nell'esistenza intrinseca e indipendente delle cose. E' per questo che la Prasangika-Madhyamaka non accetta di parlare della *verità* in un contesto relativo. Quindi nel presente ambito il termine *verità* non rimanda ad alcuna corrispondenza con il modo in cui le cose effettivamente esistono. Piuttosto si riferisce alla verità all'interno di uno specifico, limitato e relativo schema in cui "verità" rimanda ad una verità vista da un particolare angolo che altro non è che la nostra individuale percezione o meglio, la nostra individuale errata percezione del mondo e di quello che contiene (persone e cose) che a torto riteniamo possiedano una esistenza intrinseca e indipendente. Da questo punto di vista ogni cosa ci appare valida, affidabile, reale dotata di una sua propria esistenza autonoma. La verità convenzionale viene anche chiamata *verità velata* o *verità nascosta*. Questa spiegazione etimologica potrà apparire a prima vista una sorta di conferma della validità di quello che ci appare, ma in effetti è sempre e solo la nostra confusa ed errata prospettiva che ci fa vedere il reale come se fosse dotato di una sua natura inerente. Ad esempio perfino la vacuità, se vista da una prospettiva errata, può essere male interpretata ma questo non vuol certo dire che la si possa considerare come convenzionale o relativa. Ovviamente abbiamo bisogno di trovare una prospettiva che sia in grado di stabilire la validità del mondo convenzionale che però non potrà essere quella di uno stato mentale confuso o distorto. Lasciatemi ora tornare al significato di verità nel contesto della *verità ultima*. Nel suo testo *Parole Chiare (Prasannapada)*, Chandrakirti sostiene che il termine di *ultima* si riferisce sia all'oggetto, la vacuità, sia all'esperienza che di essa si fa. Così, da questo punto di vista, "ultima" nel contesto di ultima verità si riferisce sia alla soggettiva esperienza sia all'oggetto di essa, la vacuità. Per andare ancora più avanti, la vacuità è sia l'ultima sia quella a cui ci riferiamo quando parliamo di verità ultima. Ad esempio, Chandrakirti dice che la vacuità è il "significato" o la "verità" (*don*) ma è anche "l'ultima" (*dampa*). Dunque abbiamo una convergenza dei termini *ultima* e *verità*. Se non comprendiamo la natura di queste due verità è difficile che si possa apprezzare pienamente la distinzione tra apparenza e realtà, che è la differenza che sperimentiamo tra la nostra percezione del reale e il modo in cui le cose esistono veramente. E non potremo quindi comprendere effettivamente le radici della nostra ignoranza fondamentale.

Vacuità e Compassione

Naturalmente ci sono diversi antidoti specifici per ogni pensiero negativo (la meditazione sull'amore per contrastare l'odio, la meditazione sull'impurità del corpo per sfuggire ai richiami del desiderio e così via). Tutte queste tecniche possono ridurre l'impatto dei pensieri e delle emozioni negativi comunque però, come sottolinea Dharmakirti nella suo testo "Valida Cognizione", questi metodi sono solo dei rimedi che non affrontano realmente il problema. Non hanno la forza per agire in profondità con le cause vere della nostra confusione. E' solo generando la visione profonda della natura ultima della realtà che saremo veramente in grado di arrivare alla radice dei nostri disturbi: il nostro errato modo di percepire il reale e le sofferenze che ne derivano. Senza sviluppare una piena comprensione delle due verità, non saremo in grado di sviluppare una

visione profonda della natura ultima. Al contrario se saremo invece in grado di farlo, riusciremo a riconoscere le varie distinzioni che esistono nella nostra percezione del mondo e all'interno dei nostri stati mentali. Sulla base di una tale visione potremo amplificare la capacità e la forza dei nostri stati mentali positivi quali la compassione, l'amore, la tolleranza e al medesimo tempo ridurre il potere delle emozioni negative quali la rabbia, l'odio, la gelosia e l'attaccamento. Poiché tutti questi stati illusori sono radicati nella nostra convinzione che esista una dimensione reale e indipendente dei fenomeni, generare una tale visione profonda ci consentirà di tagliare la radice di tutte queste dinamiche negative e false. Potremo sviluppare pienamente il potenziale positivo che esiste all'interno della nostra mente e ridurre -fino ad eliminarle del tutto- le emozioni e le visioni errate. Questo è uno dei primi benefici che porta con sé lo sviluppo di un'autentica comprensione delle due verità. Citando il testo di Nagarjuna, Khenpo Künpal, afferma nel suo commentario che la realizzazione della vacuità e lo sbocciare della grande compassione sorgono simultaneamente nel cuore di una persona. Khenpo Künpal sostiene che più la nostra comprensione della vacuità progredisce più si incrementa anche la nostra compassione verso tutti gli esseri senzienti. Comunque è difficile vedere la connessione automatica tra la comprensione della vacuità e il sorgere di una compassione senza confini verso tutti gli esseri senzienti. In ogni caso è evidente che più aumenta la nostra realizzazione della vacuità più diventa evidente che possiamo por termine alla sofferenza. E aumenta anche la nostra consapevolezza che ogni essere senziente possiede il potenziale di tagliare le radici del dolore e di conseguenza si incrementa anche la nostra compassione verso il nostro prossimo. Quindi sento che esiste una diretta corrispondenza tra la crescita della nostra comprensione della vacuità e quella della nostra compassione verso tutti gli esseri senzienti. Nel caso un praticante spirituale avesse la sensazione che ai progressi ottenuti lungo la via della realizzazione della vacuità non corrisponda un analogo incremento della sua compassione, potrebbe pensare che si tratti dell'indicazione che la sua comprensione della vacuità non sia così profonda come crede. Dico spesso che la sola mediazione sulla vacuità non è un qualcosa da ammirare particolarmente. E' invece fondamentale che nella nostra quotidiana frequentazione degli altri ci si comporti in modo etico e compassionevole. E dunque se la vostra realizzazione della vacuità non vi aiuta a raggiungere questo nobile scopo ci deve essere qualcosa che non funziona. Cosa si dovrebbe ammirare in una comprensione della vacuità che non porta con sé anche la pratica della grande compassione? Non dovremmo pensare che lo stato di Buddha sia una condizione di totale apatia, priva di sentimenti, emozioni e simpatia nei confronti degli altri esseri senzienti. Se le cose stessero in questo modo, non ci sarebbe niente di ammirevole nell'essere un Buddha. La meditazione sulla vacuità non è una forma di fuga, un rifiuto di entrare in contatto con il mondo relativo e convenzionale e tutti i suoi molteplici problemi. Al contrario lo scopo della pratica è quello di riuscire a relazionarsi con il mondo fenomenico in un modo corretto e ricco di significati positivi.

(Dalai Lama, *La pratica della Saggezza*, Italia 2006)

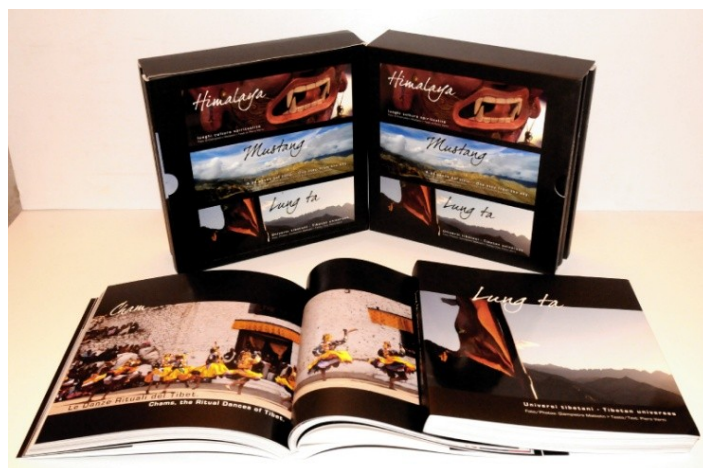
L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006: "Volte, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007: "Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

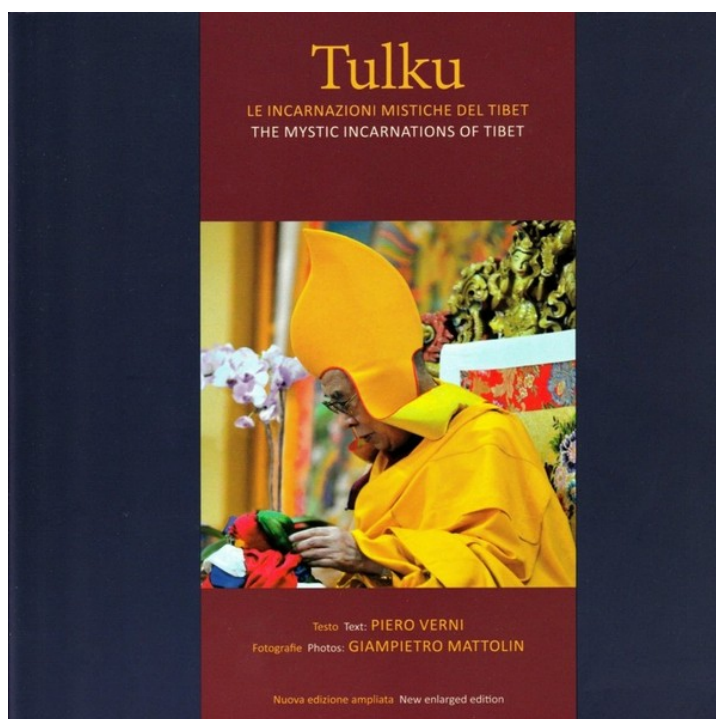
Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012: "Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*" (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet,
di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 25
seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli. (per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata

di: *Piero Verni*

*"Piero Verni è un noto studioso del Tibet e del popolo tibetano.
Spero che i lettori di questa biografia la trovino interessante e ne
traggano beneficio."*

Sua Santità il XIV Dalai Lama



Il sorriso e la saggezza

Dalai Lama, Biografia autorizzata

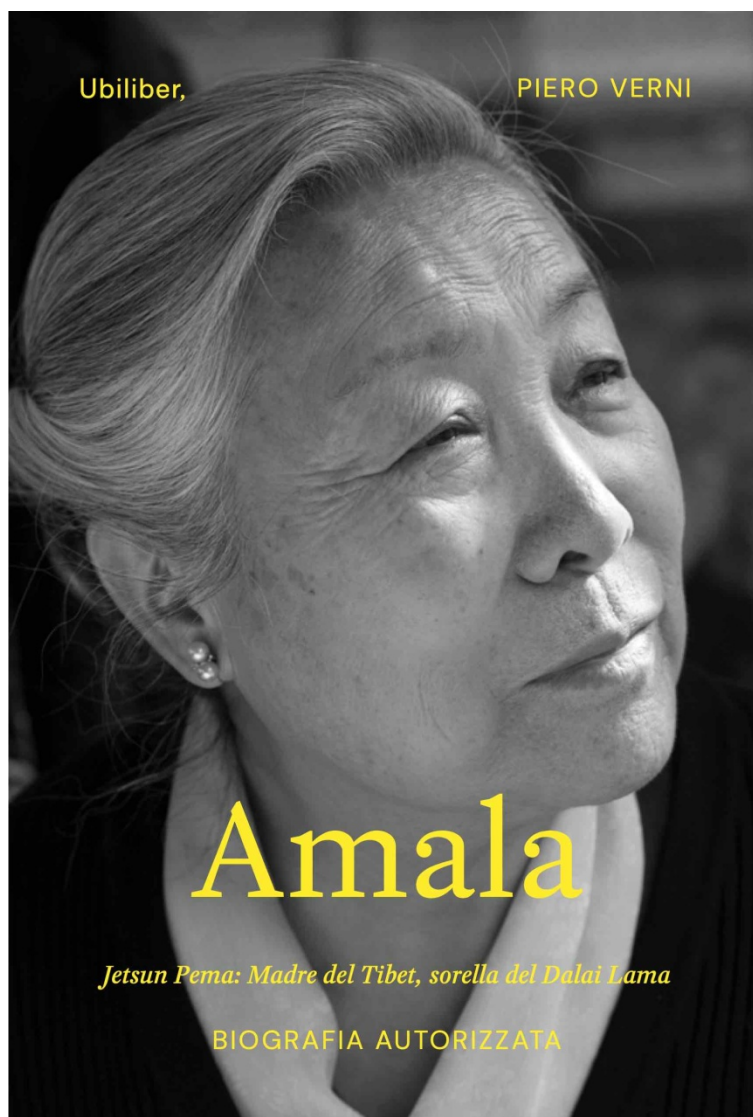
Piero Verni

nalanda  *spmt*



Edizione speciale, ampliata e aggiornata, per i 90 anni di Sua Santità
(per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane)

È uscito, per le edizioni Ubuliber, *Amala-Jetsun Pema: Madre del Tibet, sorella del Dalai Lama*, disponibile sia in versione cartacea sia elettronica.



In questa biografia, che ha tutto il sapore di un reportage giornalistico d'altri tempi, Piero Verni ha raccolto i ricordi personali di Jetsun Pema in una forma che consente al lettore sia di conoscere il percorso biografico di una delle più importanti voci femminili dell'Asia contemporanea sia di rileggere gli ultimi terribili settant'anni di storia del Tibet, rimasti per troppo tempo nell'ombra.

Amala, così la chiamano affettuosamente gli studenti e le studentesse che l'hanno conosciuta, significa "Madre del Tibet" ed è anche il titolo di questo ritratto biografico, che racconta la forza dirompente dell'amore attraverso la responsabilità civile e i gesti di una persona che ha fatto della compassione il suo stile di vita.

(<https://gategate.it/ubuliber/>)

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet

film di: Piero Verni, Italia 2022

(€ 14,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Un viaggio all'interno di uno degli aspetti più affascinanti della civiltà tibetana: quello dei tulku, i corpi d'emanazione, i lama reincarnati del Buddhismo tantrico. Un film che illustra i tratti essenziali di un aspetto religioso profondamente sentito e rispettato dalle donne e dagli uomini che abitano il Tibet e l'intera regione himalayana. Attraverso le parole del Dalai Lama e di alcuni tra i principali Lama contemporanei, il documentario affronta il mistero della vita, della morte e della rinascita alla luce del pensiero tibetano. Inoltre, Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, denuncia il grottesco tentativo del governo cinese di usare il messaggio dei tulku per legittimare la sua illegale occupazione del Paese delle Nevi. Infine il film si interroga su quale potrà essere il futuro di questa antica tradizione in un mondo così diverso da quello in cui nacque. Una finestra aperta su di un mondo ancora oggi poco conosciuto.



Tulku

Le incarnazioni mistiche del Tibet

Documentario di
Piero Verni

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è un documentario frutto di un lungo viaggio durato oltre 30 anni che il giornalista Piero Verni ha compiuto tra le comunità tibetane dell'India, nei paesi della regione tibeto-himalayana (Ladakh, Himachal Pradesh, Mustang, Sikkim, Bhutan) e in Tibet. Questo lavoro affronta in modo approfondito, ma nel medesimo tempo chiaro e accessibile, i termini essenziali di un suggestivo aspetto della civiltà tibetana: quello dei **tulku**. Vale a dire i maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. Piero Verni conduce lo spettatore all'interno delle risposte con cui il Buddhismo tibetano affronta il mistero della vita e della nascita, della morte e della rinascita. Affronta inoltre lo spregiudicato tentativo del governo cinese di usare la tradizione dei **tulku** a favore della sua politica repressiva. Oltre alle interviste al XIV Dalai Lama, il documentario ospita le testimonianze di numerosi altri importanti lama del Tibet tra cui ricordiamo Chetsang Rinpoche (massima autorità della scuola Drikung-Kagyü), Khamtrul Rinpoche (guida spirituale del monastero di Khampagar), Kandro Rinpoche (attuale detentriche della antica linea di insegnamenti femminili delle Jetsunma), Lama Paljin Tulku (uno dei pochi occidentali formalmente riconosciuto come la reincarnazione di uno yogi tibetano), Kirti Rinpoche (abate dell'omonimo monastero).

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è dunque una finestra aperta su uno degli aspetti più affascinanti della spiritualità tibetana. Un patrimonio che non appartiene solamente alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma anche tutti noi.

PIERO VERNI, giornalista, scrittore e documentarista vive tra la Bretagna e l'Italia. Da molti anni dedica la maggior parte del suo lavoro alla conoscenza della civiltà tibetana e delle culture indo-himalayane cui ha dedicato numerosi reportages, libri e documentari. Attualmente è Presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet". È stato inoltre tra i fondatori dell'Associazione Italia-Tibet (aprile 1988), di cui ha ricoperto la carica di Presidente per i primi 14 anni.

Tra i suoi libri: *Il Sorriso e la Sapienza - Dalai Lama*, biografia autorizzata, Italia 2012; *L'Ultimo Tibet: viaggio nel Mustang*, seconda edizione aggiornata, T.E.A., Milano 1998; *Il Tibet nel cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 1999; *Le Terre del Buddha*, Touring Club, Milano 2001; *Tibet, White Star edition*, seconda edizione, Venezia 2007; *Himalaya* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Arktis, Padova 2008; *Lung ta - Universi tibetani* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Grafiche Leone, Venezia 2012; *Tulku: le incarnazioni mistiche del Tibet* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), seconda edizione ampliata, Venezia 2018.

Tra i suoi documentari: *Il mio Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey) Bruxelles 1996; *Lontano dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1997; *In fuga dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Italia 2001, "Premio Bruce Chatten 2001"; *In marcia verso il Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Breagna 2010, "Premium Palladium del Flower Film Festival, Assisi 2010"; *Cham, le danze rituali del Tibet*, terza edizione, Italia 2014.

L'Associazione "L'EREDITÀ DEL TIBET - THE HERITAGE OF TIBET" si propone, attraverso una serie di iniziative culturali (libri, documentari, mostre fotografiche) di far conoscere i tratti essenziali della importante Civiltà del Tibet.

Al momento l'Associazione ha pubblicato quattro volumi: *Himalaya - Luoghi, culture, spiritualità*, Padova 2006; *Mustang, a un passo dal cielo*, Padova 2007; *Lung ta, Universi tibetani*, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, seconda edizione ampliata, Venezia 2018, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni. Due documentari: *Cham, le danze rituali del Tibet*, di Piero Verni, Karma Chukey e Maria Cuccodoro (italiano; 43; 21 min.; colore; Italia 2014); *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni (italiano; 16-9; 20 min.; colore; Italia 2022).

Tre mostre fotografiche: *Cham, le danze rituali del Tibet*, 2013; *Amid, il paese del mio Dalai Lama*, 2015; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, 2016, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Cham, le danze rituali del Tibet

Film di: *Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*, Italia 2014
(€ 12,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Cham

le danze rituali del Tibet



un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

www.heritageoftibet.com

www.heritageoftibet.com

*L'Associazione Heritage Oltre i Confini
presenta*

un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

riprese: Piero Verni & Karma Chukey
testi: Piero Verni
montaggio: Mario Cuccodoro
voce: Giorgio Cervesi Ripa
23 minuti, colore, Italia 2014

All'interno del Buddismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.



La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.



Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.



Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Facebook

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Facebook (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

